L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno. L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 70 centesimi (Estero, 90 Centesimi).

LA TRAGICA ESPLOSIONE NEL BALIPEDIO DI VIAREGGIO: I FUNERALI DELLE VITTIME

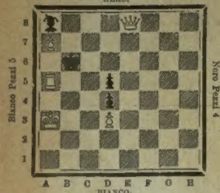
(Disegno dal vero di **GENNARO AMATO**).

PER IL GIORNO DEI MORTI: *AL CIMITERO di STAGLIENO* (12 dis.). - *A PISA,* 3 *affreschi di* **Benozzo Gozzoli.** *LA FESTA DEI MORTI A VENEZIA,* *quadro di* **Italico Brass.** - *A ROMA* (4 *disegni*).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1621
del SIG. V. PAPARELLA DI SPALATO.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1618:

[illegible]

[illegible]	NERO.
1 A c1–b2	1 p c3×b2
2 D h1–b1 matta	

con cinque varianti.

Solutori: Sigg. Silvana Treffet, Divaccia (Istria); P. Alborghetti Firenze; dott. S. Pini, Pavia; G. Agnesina, Treviso; G. Marti e G. Raverta, Novara; A. Locatelli, Bergamo; G. Ariotta, Napoli; L. Gudi, Palermo; avv. M. Settanni, Rutigliano; L. Doninelli, Milano; chim. F. Labella, Isernia; Oscar Lobl, Trieste; Jacobs Schumack, Vienna; P. Tronconi, Milano; E. Spotti, Cuneo; A. Zanfboni, Prato; A. Zoppis, Lucca; Ar. Ambrosini, Padova; E. Ausbacher, Graz; Fratelli Baia, Napoli; T. Besi, Venezia; M. Cairati, Como; Ermanno Dubini, Taranto; rag. G. Palla, Massa; G. Abba, Rovigo; Soci del Circolo Mariano, Loreto; Liborio Prosperi, Foligno; Carlo Hoffmann, Vienna; Rob. Menaboni, Firenze; Pietro Ottoni, Crema; L. Eppi, *junior*, Trieste; tenente Belegnino, Torino; P. Fabroni, Sacile; L. P. Torricelli, Torino; generale Nascimbene, Stradella; Nino Sussberg, Bassano Veneto.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Sciarada alterna.

Tu piangi ancora, povera *totale*,
indarno al ciel levando la preghiera,
più non t'allieta un cantico vitale,
per te più non sorride primavera.
Miseramente il sogno verginale
cadde distrutto dalla vil bufera:
or *fin* più resta: è morto l'ideale,
la speranza del cuore lusinghiera.
Sale la prece tua fervida a Dio,
che l'anima solinga sa ispirare
alla pace dei cieli indefinita....
Ma ritrovar più non potrà l'oblio
nel sogno etereo chi imparò ad amare
le bugiarde *primiere* della vita.

Il Tapino.

Intarsio.

Ad "Aldo Arnoldi" fraternamente.

FORSE VERRAI....

Forse verrai, ma la casetta mia,
dove ho tanto sofferto e sospirato,
più non dirà la pace e l'armonia
del tempo giovenile al cuore amato.
E un senso proverai di nostalgia,
rievocando un povero passato,
tutta vedrai l'antica poesia
sepolta in quell'asilo vedovato.
Fra i mesti azzurri dove il mare è vano,
dove i tramonti giammai lambe il sole,
le *primo* mie riposeran lontano;
e le rose diranno i tristi amori
e all'ultimo *final* le sfatte viole
l'*inter* de' sogni miei, de' miei dolori.

Carlo Galeno Costi.

Anagramma.

IL DUE NOVEMBRE.

Alto di nubi torbida distesa
s'addensa e copre la celeste via,
per le navate della ***** chiesa
s'effonde l'eco della salmodia.
Ovunque è la tristezza: l'aria pesa
e avvolge il mondo di malinconia;
cadon le foglie passe in muta intesa
e geme la natura in nostalgia.
Lungo la via che mena al camposanto
trae la fanciulla a la preghiera intenta;
talora di nascosto terge il pianto.
Ma, piangendo, non val sperar conforti
chè della vita il frale ***** annienta
la falce del dolor: È il dì dei morti!

Il Tapino.

Spiegazione dei Giuochi del N. 43:

ANAGRAMMA
SOSPIRATI — SPIRITOSA.

INCASTRO:
SCON - SOLA - TA.

SCIARADA:
DI - ASPRO.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

☛ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*



Pioggie torrenziali nel mezzogiorno e la crisi del vino.
— Ed ora anche l'acqua ci viene a fare la concorrenza!...



Durante l'ultima sospensione del processo Cifariello.
— Che dramma!
— O meglio, che commedia!



L'on. Tittoni ammalato.
— Si sente proprio male, Eccellenza?
— Oh sì, dottore! Mi sento attaccato.... da tutte le parti.



Il matrimonio del duca degli Abruzzi?
Gli americani alla ricerca ancora del.... punto interrogativo.



La conferenza internazionale.
L'*Arbitro:* Aderirvi o no?... Interroghiamo i numi....





IL CONGRESSO DEGL'ITALIANI ALL'ESTERO IN ROMA - 18-21 OTTOBRE.



I congressisti in gruppo col ministro Rava e il senatore De Martino.

(Fotografie Abéniacar).



Signora Bisi-Albini. Signora Amy A. Bernardy, cratrice al congresso.

Di questo Congresso disse già, piacevolmente, nel numero scorso, *Bladinus*, accompagnandoci da Roma le principali macchiette dei congressisti. Complessivamente è bene riuscito, ed — essendo il primo del genere — ha aperto l'adito ad utili conoscenze sulle condizioni della nostra numerosa emigrazione nelle diverse contrade del mondo — e specialmente nell'America del Sud; ed ha lasciato comprendere quanto di utile si può fare, tanto per le spontanee nostre colonie lontane, quanto per la Madre Patria, riavvicinando quelle a questa, intensificandone i rapporti morali, materiali, ed anche preparando in Patria una legislazione che giovi alla tutela dei diritti degl'italiani nei paesi lontani dove lavorano, dove producono ed accrescono la ricchezza nazionale. Chiuse le sedute in Roma, i congressisti — venuti numerosi dalle più diverse e lontane regioni — si sono sparsi per l'Italia a visitarne i progressi, specialmente nel campo industriale. Una cinquantina di essi, guidati dal senatore Giacomo De Martino, tenace propugnatore di ogni miglior forma di espansione italiana, ed organizzatore di questo primo congresso, sono venuti ufficialmente a Milano, accolti festosamente dal Municipio, ed invitati dai nostri maggiori industriali a visitare i grandiosi stabilimenti e tutti i più moderni impianti di questa affaccendata capitale della produzione. Visiteranno ugualmente Torino, Genova, ed altri centri della attività commerciale e industriale italiana.



Il Nuovo Palazzo dell'Unione Militare a Roma. — Via Tomacelli, Corso Umberto I e Piazza San Carlo. — Inaugurato il 4 ottobre 1908.

"L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 44. - 1.° novembre 1908. Centesimi 70 il numero (Estero, Cent. 90).

IL DISASTRO DI SABATO AL BALIPEDIO DI VIAREGGIO — 24 ottobre.



Onoranze funebri in Viareggio alle vittime — 26 ottobre (dis. di G. Amato, da fot. Gius. Magrini di Viareggio).

La tragica esplosione nel balipedio di Viareggio.

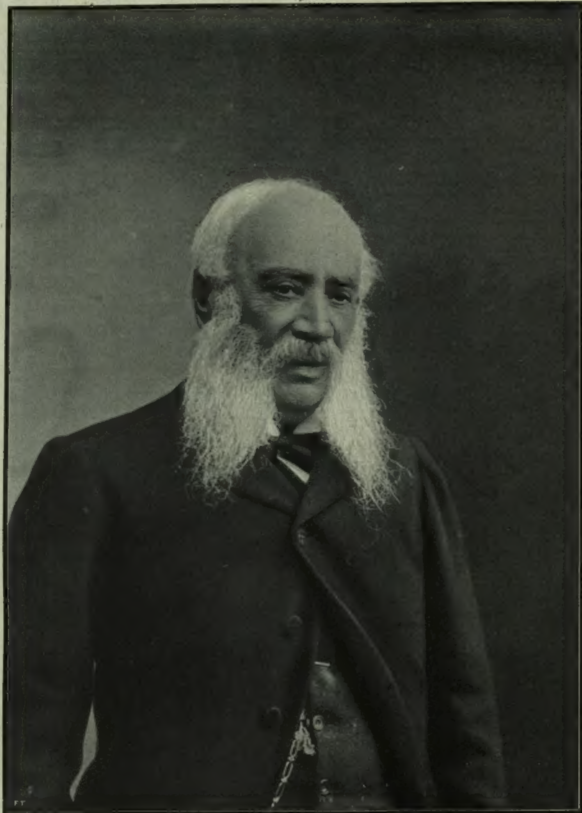
Sabbato scorso, 24 ottobre, nel balipedio di Viareggio la marina italiana è stata colpita ben dolorosamente, con la uccisione improvvisa di due valenti ufficiali, il tenente Mazzuoli e il tenente Cipelli, finiti miseramente col bravo operaio Giangrandi. Il balipedio di Viareggio è di straordinaria importanza, tanto che da oltre due anni la direzione ne era affidata al tenente di vascello Alberto Mazzuoli, un vero scienziato in fatto di balistica, tenuto in assai elevato concetto dal Ministero della Marina. Sotto la sua direzione venivano esperimentati cannoni, siluri, granate; e mai fino a sabbato la cronaca aveva dovuto registrare disgrazie di sorta. Il tenente Carlo Cipelli sino da quando frequentava come allievo la R. Accademia di Livorno si era distinto per acutezza di mente, per sodezza di cultura, per la passione colla quale si era dedicato allo studio dei problemi che interessano la costruzione e la struttura delle armi navali, e specialmente dei proiettili. Il Cipelli si era messo allo studio di una speciale spoletta a percussione che mercè un ago internamente posto, avrebbe dovuto perforare nettamente la corazza, dopo di che, a una distanza non maggiore di dieci metri, il proiettile stesso doveva esplodere. La risoluzione del problema era la sua passione e il suo tormento; vi dedicava gran parte della giornata costruendo, correggendo, modificando, nel suo laboratorio di Spezia, ed ora aveva ottenuto dal Ministero della Marina di fare i suoi esperimenti nel balipedio di Viareggio.

Le prime prove risalgono a oltre due mesi, ma il successo non fu tale quale il Cipelli desiderava. I proiettili passavano la lamiera contro cui erano lanciati, ma esplodevano a una distanza diversa da quella che si voleva ottenere o cadevano al di là della lamiera senza esplodere. Sabbato mattina un telegramma dalla Spezia al comandante del balipedio di Viareggio annunciava che in giornata sarebbe ivi giunto il Cipelli per procedere a nuovi esperimenti. Si sarebbe dovuta provare la spoletta di sua invenzione, modificata, su una lamiera di 14 millimetri ad una distanza di 300 metri, verso la foce del Serchio.

La lamiera doveva essere collocata dinanzi ad un poggio per esperimentare se, fallita eventualmente l'esplosione del proiettile malgrado la perforazione della lamiera stessa, lo scoppio sarebbe avvenuto colla percussione sulla terra. Il tenente Cipelli, giunse a Viareggio al tocco. Al balipedio tutto era pronto. Ad aiutare il Cipelli fu specialmente adibito l'operaio Sebastiano Giangrandi, che da molti anni lavorava per la R. Marina. Assisteva il tenente Mazzuoli. Erano suonate appena le 14 e un quarto quando il Mazzuoli si allontanò di poco più di un metro dal tavolo su cui il Cipelli e il Giangrandi stavano applicando la spoletta al proiettile, per dare alcune disposizioni di lavoro all'operaio tedesco Liebmann, addetto al balipedio per incarico di una casa austriaca. Mentre il breve colloquio fra i due era finito e il Mazzuoli si rivolgeva per portarsi nuovamente presso il Cipelli, si udì una tremenda detonazione. Dalle pareti di legno e dal soffitto della baracca una infinità di pezzi di acciaio uscirono per ampi fori all'esterno, andando a cadere fino a 50 metri di distanza. Un acre odore di esplodente si diffuse per l'aria.

Fu un accorrere sollecito di quei pochi che si trovavano al balipedio. Lo spettacolo che si presentò ai loro occhi fu orribile. Il tavolo delle esperienze, come per virtù magica, era sparito: qua e là pezzi d'acciaio; e i quattro corpi sanguinanti, inerti al suolo; presso una delle porte d'entrata due mani staccate completamente dalle braccia: una del Cipelli, l'altra del Giangrandi! Due sole vittime davano segno di vita: il tenente Mazzuoli ridotto un ammasso di carne annerita e sanguinante, il quale implorava un colpo di rivoltella che lo togliesse da quello strazio, spirato poche ore dopo, e l'operaio Liebmann, che versava sangue da ogni parte. Il Cipelli ed il Giangrandi erano irriconoscibili: avevano il ventre per intero squarciato, abbruciato il volto, spezzate le braccia, le mani, le gambe! Come era avvenuta la spaventevole sciagura? Pare, da una sommaria inchiesta, che il tenente Cipelli, mentre il Mazzuoli stava ragionando col Liebmann, abbia introdotto nella cavità del proiettile tenuto dal Giangrandi la nota spoletta, cercando poi di completare l'operazione avvitando il *tappo* di chiusura. È stato accertato (poichè il tappo è stato rinvenuto intatto) che la spoletta non era penetrata regolarmente nella cavità corrispondente e che quindi il tappo non poteva chiudersi completamente. Il Cipelli, evidentemente, deve aver tolto il tappo e con un martelletto di rame trovato poi sul luogo del disastro, deve avere percosso, sia pur leggermente, per due volte la spoletta per mandarla a posto. Il primo colpo non ebbe conseguenza; il secondo produsse l'orribile strage. Il Mazzuoli, di Vicenza, aveva 32 anni ed era genero del prefetto sen. Anarratone, e il Cipelli di Livorno aveva 34 anni, ed erano due valentissimi ufficiali; e così pure un bravo e zelante operaio il Giangrandi. I loro funerali sono riusciti una imponente dimostrazione di cordoglio.

Solennissime onoranze funebri sono state rese il 26 ottobre alle vittime in Viareggio, presenti il duca Tomaso di Genova e il suo primogenito principe di Udine. L'ILLUSTRAZIONE mandò immediatamente in luogo il pittore Gennaro Amato, che ne trasse il disegno di prima pagina.



† GIUSEPPE BIANCHERI,

n. a Ventimiglia il 22 novembre 1821, m. a Torino il 26 ottobre.

Il decano vero della Camera italiana, Giuseppe Biancheri, l'affabile e simpatico uomo che tutti coloro che furono deputati in questi ultimi cinquant'anni chiamavano per antonomasia *il presidente*, è morto lunedì, 26 ottobre, nel suo solito appartamentino dell'Hôtel Suisse a Torino, dove soggiornava pel compimento dei suoi doveri di primo segretario del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano. Giuseppe Biancheri è morto in piena conoscenza, non vinto da altra malattia che dagli anni, che sarebbero stati 87 giusti se la sua mirabile energia fisica avesse potuto arrivare al 22 novembre, giorno del suo natalizio. E di questi ottantasette anni, ne aveva vissuti cinquantacinque nella Camera dei deputati, essendo stato eletto la prima volta, come deputato di centro sinistro, l'8 dicembre 1853, nel collegio di Ventimiglia — dove un suo zio, l'avv. Fruttuoso, era già stato eletto dal 1848 al 1849 — e battè nientemeno che l'illustre storico Ercole Ricotti. Appena entrato alla Camera, a trentatrè anni, cominciò con alcuni discorsi a farsi notare. Parlava affrettato e con marcata pronunzia ligure: ma con parola vivace, espressiva, incalzante e con praticità di criteri e solido buon senso; da tutti ben voluto per la sua indole aperta. Nel 1860, quando fu discussa la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia, fece due importantissimi discorsi sulla necessità di una più precisa demarcazione del confine nella valle del Roja. Parlò, molto ascoltato, anche sul disegno di legge per la imposta sulla ricchezza mobile. E con l'avvocato Adriano Mari, che doveva essere più tardi suo predecessore nella presidenza della Camera, presentò, dopo le rivelazioni e polemiche sulle ferrovie meridionali, un disegno di legge d'iniziativa parlamentare per stabilire i casi di conflitto fra il tornaconto personale e l'utile generale nell'esercizio del mandato parlamentare.

Dal 17 febbraio al 10 aprile 1867 fu ministro borghese della Marina nel gabinetto Ricasoli, succedendo al ministro borghese Depretis. Eletto la prima volta presidente della Camera il 15 dicembre 1869, quando si formò il ministero Lanza-Sella, il 25 giugno 1871, dopo aver proclamato Firenze benemerita della patria, rivolgendosi ai colleghi disse con la sua solita vivacità: — " A rivederci a Roma — e qui un lungo e fragoroso applauso di tutti i deputati levatisi in piedi — dove riprenderemo e continueremo i nostri lavori per il bene inseparabile del Re e della patria ". A Roma presiedette la prima seduta memoranda nel luglio 1871, poi fu sempre presidente della Camera fino al 20 novembre 1876. Dopo la crisi parlamentare del 18 marzo, egli aveva presentate le dimissioni, ma la Camera le respinse con voto unanime. Fu nuovamente presidente dal 19 marzo del 1884 al novembre del 1892. L'8 marzo del 1890 rinunziò nuovamente all'ufficio per un incidente avuto con Crispi, allora presidente del Consiglio, in causa di intemperanze oratorie di Matteo Renato Imbriani; ma il Crispi stesso pregò poi la Camera a non accettare le dimissioni del suo presidente. Dopo le elezioni generali del novembre 1890 fu rieletto con 364 voti su 410 votanti, e presiedette la Camera fino al termine della XVII legislatura. Poi, come dal 1876 al 1884 passarono per il seggiolone presidenziale Crispi, Cairoli e Farini, illustri uomini, ma che nella loro qualità di presidenti non fecero dimenticare il Biancheri; così non riuscirono a farlo dimenticare Zanardelli, Colombo, Chinaglia — Villa, succedutigli dopo il 1892.

Nel 1900 Giuseppe Biancheri fu candidato delle op-

posizioni riunite contro Nicola Gallo, candidato ministeriale eletto con 242 voti contro 214 dati al Biancheri. Finalmente nel 1902, il 10 marzo, dopo la non riescita elezione del Villa e le dimissioni del ministero non accettate dal re, la Camera richiamò Giuseppe Biancheri alla presidenza con 350 voti su 402 votanti. E l'ultima volta il venerando uomo fu presidente, quando il Marcora — a lui certamente non comparabile — diede le dimissioni, essendo caduto il ministero Fortis ed essendogli succeduto quello Sonnino. Nel maggio del 1906 la fiducia e la considerazione altissima del Re chiamarono Giuseppe Biancheri alla carica suprema di primo segretario del Grande Magistero dell'Ordine Mauriziano, a succedere al defunto generale Di San Marzano. Nel nuovo ufficio, nonostante la grave età, egli recò un'attività singolare ancora, una lucidità di mente, mirabili, cuoprendo il nuovo ufficio non come una sinecura od un collocamento in pensione. Frugalissimo, instancabile nel lavoro e nell'attività della vita, immancabile nell'estate alle fatiche alpinistiche, aveva una tempra che pareva indistruttibile. Nel dicembre 1908 egli, compiendo i cinquant'anni di vita parlamentare, potè vedere — ed è documentato anche dalle pagine dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA — quanto affetto e quanta reverenza circondassero il suo nome in Parlamento e fuori. Poco dopo quel giubileo, scelse alla sua rigogliosa vecchiaia una degna compagna, ed anche in quell'intima occasione ebbe prove generali di amicizia e devozione. Franco, accorto e leale insieme, abilissimo nel conoscere al momento gli umori dell'Assemblea legislativa e le particolarità di carattere dei singoli deputati, riuscì un presidente tecnico insuperabile e che non facilmente potrà ripetersi. In delicate situazioni fu il vero salvatore di ministeri, ed il semplificatore di molte questioni nell'interesse del Paese. Tuttavia non ebbe una vera personalità politica, perchè per temperamento non era nato alle lotte di parte. Fu buon patriota, rigido conservatore della libertà della tribuna parlamentare e la sua morte nella pienezza dell'età concilia attorno alla sua tomba l'unanime rimpianto.

CORRIERE.

Novembre. Sempre le polemiche contro Tittoni. Le assurde pretese e la propaganda della viltà. Il dissidio Carletti-Di Giorgio nel Benadir. La condanna di un deputato in Inghilterra, e l'espulsione di un deputato in Francia. I fischi. Don Minocchi. Roosevelt giornalista. L'ultimo motto di Biancheri.

Scrivo in ottobre, ma i lettori non leggeranno che in novembre. E novembre, virtualmente, è già venuto da tre giorni con nebbie, pioviggine e freddo, che quasi quasi anticipano dicembre. Pareva che il bel tempo non dovesse più finire; ma cosa non finisce?... Anche tutto il frastuono giornalistico europeo per la famosa annessione all'Austria della Bosnia ed Erzegovina va attenuandosi, ed appaiono sempre più evidenti gli artifici di polemiche e di notizie *à sensation* che, in Italia specialmente, assai più che alle vere questioni di politica estera, mirano a promuovere una crisetta ministeriale, che porti il Giolitti un poco più a sinistra, nell'imminenza delle elezioni generali politiche, le quali non potranno tardare, per legge, più in là ancora di sei mesi. Questo è il vero punto sensibile al quale mirano i nostri polemisti del radicalismo e del socialismo; ma il bello si è che con costoro — i quali fanno questa volta come sempre la politica che loro meglio conviene — con costoro si sono messi anche giornali di tendenze del tutto opposte, ed esprimenti — si ritiene — il pensiero di uomini temperati, che se, domani, dovessero formare un ministero, difficilmente saprebbero trovare per gli esteri un uomo che facesse meglio e significasse qualche cosa di diverso del Tittoni.

Attorno a questo ministro, che — dicono — fu simpaticamente preconizzato da re Edoardo VII nel suo soggiorno di cinque anni sono a Napoli, quando Tittoni vi era prefetto — attorno a questo ministro, figlio di un patriotta romano che fu esule in Inghilterra nei tempi della dominazione papale — si è abilmente creata la leggenda che egli sia, anzi debba essere — anche se non lo è — il garante degli accordi elettorali fra moderati e clericali, e su questa leggenda si impostano tutte le accanite ostilità di coloro che vorrebbero portare nelle elezioni generali politiche una prevalenza opposta — quella radicale-massonica. Questo, e niente altro che questo — nell'intima sostanza — è il senso vero di tutto il grande sbraitare che si è fatto e si fa, da certa gente, in nome del prestigio italiano all'estero, prestigio che quella brava gente, per la prima, ha sempre, irrimediabilmente e clamorosamente compromesso. Varrebbe la pena di fare un riassunto, umoristico, di tutte le pretese che sono state avanzate, per specificare i compensi che l'Italia avrebbe dovuto avere perchè l'Austria si è annessa la Bosnia e l'Erzegovina. Non parliamo di Trento e Trieste. Non c'è nulla che ne riassicuri maggiormente il possesso all'Austria, quanto il parlarne in Italia. Ma hanno chiesto, che l'Italia mettesse per condizione l'apertura dell'Università italiana in Trieste. Altri volevano o vorrebbero che l'Austria rinunziasse a beneficio dell'Italia al protettorato sui conventi cattolici in Albania. Altri ha domandate garanzie per l'uso della lingua italiana sulla costa dalmata. Altri all'Albania addirittura!...

E nessuno ha fatto la semplice riflessione che non è facile pretendere che altri faccia in casa propria a nostro gusto. Cioè, il modo c'è, ed è precisamente quello seguito dall'Austria, la quale, nel volgere dei trenta anni, dal 1878, non ha tralasciato un momento di prepararsi all'annessione che ora ha compiuta, e l'ha preparata in modo che — a parte tutte le sottigliezze, tutte le sensibilità e tutte le distinzioni della diplomazia europea — nessuno pensa a contrastargliela seriamente, e se qualcuno vi pensasse, l'Austria è seriamente preparata anche a questa eventualità. Ammettiamo pure, per un momento, che l'Austria nel compiere l'annessione abbia ora avuto torto. Essa si è preparata in guisa da difendere il proprio torto tal quale come se fosse la ragione. Così si fa, quando si vuole veramente fare. Coloro che da noi strillano tanto, esponendo l'Italia — come se essi fossero l'Italia — al ridicolo del mondo — possono vantarsi di non avere contribuito mai, in qualsiasi tempo, a dare al Governo del proprio paese quella forza morale e materiale, mercè la quale si possono sostenere le proprie pretese, anche quando non sono giuste. I nostri predicatori hanno sempre cercato di impedire il rinvigorimento dell'esercito e della marina; mettono tutte le loro sentimentalità a disposizione di chi fa propaganda di antimilitarismo; tutto ciò che serve a far credere che l'Italia sia un paese inquieto, turbolento, internamente mal sicuro di sè, essi lo propagano, aiutano, scaldano ed eccitano; poi un bel giorno, perchè nel mondo si compie un avvenimento che da trent'anni era prevedibile, partono in guerra di parole, in volgarità piazzaiuole contro il Governo, che non ha fatto, non ha ottenuto, non ha minacciato e non minaccia; come se ad una politica fiera e volitiva potesse essere preparatrice nell'opinione pubblica una lunga e ostinata guerra ad ogni sentimento bellicoso, ed una propaganda cosciente o incosciente di viltà.

Seminando a questo modo largamente nella massa del paese, che cosa mai si può raccogliere? Alla prima nota che dalla Consulta fosse partita contro l'Austria, non ci sarebbe stato da far altro che preparare subito dopo un'altra nota umiliante di rettifica; giacchè se qualcuno avesse osato pensare alla guerra — a parte gli ostacoli mondiali ad un conflitto che nessuno vuole — avrebbe trovati in casa tutti gli ostacoli sorgenti dall'impreparazione di fatto ed anche dallo stesso propagandismo pacifista, il quale ha già sul gobbo la pace fatta fare per forza con Menelick, del quale — non dimentichiamolo — coloro che oggi strillano tanto per la questione Balcanica — furono, dodici anni sono, in Italia, i migliori e più accaniti alleati, contro il Governo e magari anche contro le istituzioni plebiscitarie.

Questa è la verità vera. Che siano su tale strada radicali d'ogni specie, socialisti d'ogni gradazione si capisce; i partiti che pescano facilmente nel torbido, hanno ogni giorno qualche buon motivo per ingenerare confusione, turbare l'opinione pubblica ed insidiare il governo; ma che ci si mettano dei partigiani dell'ordine, non si sa veramente capire. Per taluni di costoro è un vezzo, e può parer anche una tattica: si figurano di diventare, così, popolari o, per meglio dire, simpatici ai popolari. Ma questi invece, alla prima occasione, tirano pedate agli alleati e non tengono loro nessun conto di arrendevolezze e condiscendenze, le quali non servono che a sminuire la necessaria resistenza degli elementi d'ordine, ed a fare sempre più degenerare in licenza la male adoperata libertà.

Ora, c'è all'orizzonte un diversivo: il preteso contrasto di idee e di progetti fra il governatore civile Carletti ed il comandante militare Di Giorgio, nel Benadir. Nuove notizie di soddisfacenti azioni militari sono appena giunte da quel lontano possedimento, ed ecco arrivare quasi contemporaneo l'annunzio di un dualismo, per dar conto del quale il Carletti e il Di Giorgio sono stati chiamati in Italia. Sono in viaggio, non arriveranno nemmeno tanto presto; ma le semplici dicerie sono già più che sufficienti a rincarare la dose contro il ministro Tittoni, visto e considerato che per la questione della Bosnia ed Erzegovina prendersela con lui è tempo perso. Vedremo come andrà a finire anche questo attacco in nome del Benadir. Ma pare, in fatto, che tutto il frastuono dei giornali non arrivi a scuotere la tranquillità degli uomini che governano. Un consiglio di ministri è stato tenuto giovedì scorso a Roma, a palazzo Braschi, sotto la presidenza di Giolitti. Il primo ministro venendo dalla sua villeggiatura di Cavour ha dovuto passare, necessariamente, per la linea di Pisa, mentre nelle reali tenute di San Rossore trovasi in soggiorno autunnale S. M. il Re con la sua famiglia. Una persona bene educata che passa davanti alla villeggiatura di un personaggio amico e socialmente e ufficialmente superiore, si ferma e va a fare una visita doverosa. Questo è naturale, semplicissimo, elementare; e si capisce che Giolitti, presidente dei ministri, tanto più recandosi a Roma, abbia sentito il dovere, la convenienza di fermarsi fra un treno e l'altro a San Rossore a visitare il Re.

Ebbene — il fatto semplicissimo ha fatto correre immediatamente le fantasie: Giolitti dal Re!... Vedrete, sentirete!... Chi sa cosa delibereranno a Roma i ministri!... — Quando è venuto fuori, l'altra sera, il comunicato ufficiale nel quale annunziavasi che i ministri in consiglio avevano discusso e deliberato su cose di ordinaria amministrazione — il tipo delle nuove monete di bronzo, le procedure coattive per le imposte, una trazione elettrica da Valle di Pompei a Napoli — coloro che avevano preparato l'ambiente si sono messi a strillare di fronte alla voluta disillusione, ma l'artificio di queste nuove grida è più che evidente. Con questi metodi si crede di preparare una vera opinione pubblica, capace di determinare una politica estera fattiva?... È grossolana illusione. Non si prepara, disgraziatamente, che il ridicolo; e si toglie forza a coloro che — nell'eventualità della Conferenza internazionale — avranno il penoso incarico di rappresentarvi un paese dove una vera opinione pubblica direttiva è ancora di là da venire.

Cioè, la grandissima maggioranza sta col Governo — anche non approvandolo in tutto — e trova che fa bene a non lasciarsi nè impressionare nè sviare dagli agitatori di mestiere o d'occasione e da quei ventisei deputati (dico 26 su 508) che ora si sono fatti avanti a chiedere d'urgenza — come se la confusione fatta dai giornali non bastasse — la immediata convocazione della Camera. Giolitti, però, pare abbia risposto con la sua calma: "non c'è nessuna ragione di anticipare ora ciò che si è sempre fatto e si farà verso la fine di novembre" — e gli allarmisti e i pescatori nel torbido sono rimasti a bocca aperta. Benone!...

*

Quei ventisei deputati grideranno, magari, contro l'assolutismo di Giolitti; ma faranno anche bene a guardare che cosa succede a deputati altrettanto battaglieri e intraprendenti in paesi dove il regime parlamentare è antico e largamente padrone, come in Inghilterra e in Francia.

Il Parlamento inglese, dove i bollenti spiriti non sono frequenti, ha nel partito del lavoro un deputato Thorne, che è l'oratore più bene accetto nei grandi *meetings* di disoccupati che ora affollano Londra. Uno di questi *meetings* minacciosi ebbe luogo a metà ottobre, e il deputato Thorne a vedersi davanti in Trafalgar Square quella immensa moltitudine turbolenta, prese coraggio più del solito, e si abbandonò ad un discorso violentissimo, eccitando quelle migliaia di disoccupati a saccheggiare le botteghe di generi alimentari. L'uditorio ebbe, in sostanza, molto più buon senso dell'oratore parlamentare, il quale, parlando in tal guisa su una pubblica piazza di Londra, cadde immediatamente sotto le sanzioni della legge, e fu senza troppi complimenti trascinato innanzi alla Corte di giustizia, la quale lo ha definitivamente giudicato e condannato venerdì scorso. L'onorevole Guglielmo Thorne da lupo che era stato in Trafalgar Square, divenne agnello davanti alle arricciate parrucche dei giudici londinesi, e si difese con grande dialettica dichiarando quello che dichiarano sempre, dovunque, tutti gli aizzatori delle plebi, cioè che egli non aveva voluto spingere il popolo a disordini; ma i tranquilli giudici inglesi lo condannarono a sei mesi di prigione, col beneficio della condanna condizionale, previo deposito di trecento sterline (7500 franchi) a titolo di garanzia, ed aggiungendo nella sentenza questo piacevolissimo monitorio: "Si esorta l'onorevole Thorne a mantenere una condotta irreprensibile per il termine di dodici mesi, altrimenti il beneficio della condanna condizionale gli sarà immediatamente tolto".

Così e grazie al pronto funzionamento della

giustizia — che a Londra è stata generalmente applaudita — saranno risparmiati al pubblico della metropoli inglese, almeno per un anno, i discorsi pazzi del deputato Thorne; tal quale come per un mese la Camera dei deputati francese si è liberata dei discorsi e della presenza del fanatico deputato Brètry, il quale nella seduta dell'altro giovedì volle ad ogni costo svolgere una sua pazzesca proposta di mettere sotto processo i componenti la suprema Corte di Cassazione che pronunziò l'annullamento del famoso processo di Rennes contro Dreyfus e ne ammise la doverosa giusta riabilitazione. Il Brètry portò nella Camera francese tutto un fermento di passione, di odio cieco, che pare impossibile debba prosperare in un paese così vivo e sensibile come la Francia. Eppure là si continua ad appassionarsi per una questione che è stata risolta nei vari stadii giudiziari, con la maggiore pubblicità, e per la quale il movimento nell'opinione pubblica è stato determinato da uomini di alta posizione sociale, di altissima posizione intellettuale, ed in nome di un sentimento di giustizia al quale tutti dovrebbero rendere omaggio.

Ma chi sa raccapezzarsi negli abissi passionali e fra la cecità partigiana di chi non vede che il partito o la setta?... Così da noi si è durato una settimana a discutere con una ampiezza inverosimile, se Tittoni sia stato o non sia stato fischiato da alcuni sfaccendati all'inaugurazione del Congresso degli Italiani all'Estero; e la disputa, naturalmente, è quasi diventata contumeliosa. Non fa torto affatto a Tittoni se alcuni fischi sono andati al suo indirizzo. Fu fischiato Cavour ai suoi tempi; fu fischiato Bonghi, quando era ministro; fu fischiato Crispi. Tutti coloro che non piegano alle volgarità ed agli spropositi degli irrequieti e dei turbolenti sono esposti all'onoranza dei fischi. È cosa che non offende. In mezzo agli stessi socialisti nostri Filippo Turati è salito in maggior fama quando sindacalisti ed anarchici hanno cominciato a fischiarlo. Data l'educazione moderna delle masse, c'è più da temere di avere sbagliato quando esse applaudono, che quando fischiano!....



Fot. Felici.

† Il cardinal MATHIEU,
n. a Einville (Meurthe-et-Moselle) il 27 maggio 1839, m. a Londra il 26 ottobre.

Un cardinale celebre per la sua dottrina, la sua facondia e la sua modernità, il primo cardinale di Curia che la Francia abbia avuto, l'eminentissimo *Francesco Desiderato Mathieu*, è morto il 26 ottobre a Londra, dove erasi recato per il grande congresso eucaristico e dove era caduto malato. Egli era nato in Einville (Meurthe-et-Moselle), il 27 maggio 1839. Iniziò gli studi teologici nel piccolo seminario di Pont-à-Mousson, d'onde passò in quello di Nancy, dove conseguì la laurea di dottore in teolog'a. In Pont-à-Mousson, appena ottenuti gli ordini sacri, insegnò storia e letteratura fino al 1890, nel quale anno fu nominato parroco di San Martin. Nel 1893, morto il celebre oratore e deputato monsignor Freppel, Mathieu gli succedette nel vescovado di Angers; dove rimase, finchè fu nominato, nel 1896, arcivescovo di Tolosa, ed in questa sede ebbe da Leone XIII la porpora di cardinale nel 1899. Abbiamo detto che il Mathieu è stato il primo cardinale di Curia toccato alla Francia; ma non di Curia soltanto, poichè seppe altresì essere uomo di mondo, nel senso più squisito della parola. Entrato nel Sacro Collegio, egli — nella sua qualità di cardinale di Curia per la Francia — andò a stabilirsi a Roma e vi condusse vita da gran signore, accogliendo ospitalmente nel suo appartamento artisti e letterati di ogni nazione e procurandosi amici ed estimatori in ogni campo, mostrandosi genialmente colto, ed anche valente ed appassionato pel bigliardo e pel wist. Benvoluto e gradito dall'alta aristocrazia romana, seppe cattivarsi tutte le simpatie della colonia francese di Roma, specialmente perchè aveva saputo proteggere gli interessi dei suoi connazionali e delle Congregazioni esulate dalla Francia. Ciò egli fece con tatto e misura, con la coraggiosa e serena fermezza manifestata anche quando sul finire del 1903 pubblicò su la *Revue des Deux Mondes* gli articoli, rimasti famosi, nei quali svelava gran parte del retroscena del Conclave che elesse Pio X. Si volle, anzi, che tali articoli gli fossero inspirati dal malcontento provato per tale elezione e per il mancato trionfo del Cardinale Rampolla, di cui il Mathieu fu in ogni occasione amico fidato e sincero, tanto che in seno al Conclave ne sostenne a spada tratta la elezione lottando contro il cardinale Vincenzo Vannutelli. Il Mathieu fu prelato di grandi meriti e di preclare virtù. Profondo nelle dogmatiche discipline, come nelle politiche e letterarie; membro dell'Accademia di Francia, nella quale fu ammesso dopo pubblicato un notevolissimo volume sul *Concordato*, ed ove era successo al defunto Cardinale Perraud. Egli vi si recò anche ultimamente in pompa cardinalizia. Era sotto ogni aspetto una delle figure più notevoli e simpatiche del Sacro Collegio.

*

La Chiesa, che ha perduto ieri per sempre un cardinale che era anche un uomo d'ingegno, un uomo di dottrina ed un uomo amabilmente mondano e di spirito — il cardinale Mathieu — vede ora uscire dal suo grembo ed allontanarsi dal gregge un sacerdote intellettuale e battagliero che ha fatto parlare molto di sè, specialmente in questi ultimi mesi. Il padre Salvatore Minocchi è già famoso come missionario, come viaggiatore, come scrittore; ha visitato lontane contrade; al tempo della guerra russo-giapponese i suoi scritti e le sue conferenze su luoghi che egli aveva visitati e studiati destarono vivo interesse e molte simpatie verso la sua persona, che è andata assumendo contorni più spiccati dopo che in una celebre conferenza scientifica tenuta in Firenze sulla Genesi enunciò idee e principii non nuovi, ma in contrasto con ciò che, per un sacerdote, è o dovrebbe essere dogmatico. La Curia a Firenze, il Vaticano a Roma se ne occuparono e preoccuparono; la stampa quotidiana — non occorre dirlo — entrò in mezzo; don Minocchi scrisse qualche lettera spiegativa, che, se poteva piacere al pubblico, non piacque ai superiori; il dissidio invece che assopirsi si è accentuato, ed ora don Salvatore Minocchi annunzia che dal momento che non gli è concesso nè scrivere nè parlare in buon accordo con l'autorità ecclesiastica, parlerà d'ora innanzi e scriverà in nome della propria coscienza. Questa è l'unica; e per fare le cose complete don Minocchi dichiara di esser venuto nella determinazione di deporre l'abito ecclesiastico. È la soluzione migliore. Qui l'ho detto e ripetuto parecchie volte: o si vuol rimanere prete, e allora non c'è che una via, essere prete come il Vaticano vuole. O non si può consentire a questo? Ed è meglio uscire. Lo scandalo è molto minore, giacchè rimane eliminato ogni equivoco. L'ultimo severo atteggiamento di Pio X verso i modernisti, del resto, non mira che a questo: o fare rientrare tutti nell'ovile, o far uscire coloro che non sanno acconciarsi a vivere quetamente col gregge. È sempre il celebre *sint ut sunt aut non sint.*

A questa formula rigorosa parecchi si sono ribellati in ogni tempo. Una volta c'erano le persecuzioni, che arrivavano fino al rogo; oggi ci sono gl'inconvenienti della popolarità momentanea, delle interviste giornalistiche, del rumore indiscreto, in una società che vuol sapere i fatti di tutti e vuole tutto conoscere. Padre Minocchi ha le qualità, mi pare, per rispondere bene al mondano rumore. La Chiesa perde un ingegno desto; ma convengono oggi gl'ingegni desti alla Chiesa?... O non le convengono meglio le menti riflessive ed amiche del silenzioso raccoglimento?... Non è il caso di rispondere a queste domande. Senza il chiasso che le fecero attorno i giornali, la conferenza di don Minocchi sarebbe rimasta ignorata dal pubblico; il conflitto sarebbe rimasto fra lui e i suoi superiori, e sarebbe forse finito con un atto di sommessione. La pubblicità della cosa ha forse influito ad impedirlo. Che cosa non fa e non disfà la pubblicità?... Tutto, si può dire, risale oggi giorno ad essa; in bene come in male. Ma in male specialmente. Ciò che accade dei processi, per esempio, non accadrebbe, certamente, senza la pubblicità dei giornali. Se non ci fossero i resoconti, i processi volterebbersi forse — come quello di Cifariello a Campobasso e come tanti altri — a spettacolo?... No certo. È la suggestione di andare a figurare sul giornale, che determina tutto, crea tutto. Ed anche coloro che hanno potuto collocarsi in alto, e vedere, dall'alto, quanto sono piccole le cose umane, sentono questa suggestione. Roosevelt stesso, la cui uscita dalla Casa Bianca sarà decisa ai primi di novembre nella gran lotta per la quale combattono Taft e Bryan — Roosevelt stesso, scendendo dalla presidenza della più grande repubblica moderna, farà.... Cosa farà?... Il giornalista!... Sarà un giornalista *hors ligne;* 50 000 dollari assicurati di primo acchito come compenso immediato ai suoi lavori..., se però la cifra è vera: danari e santità metà della metà. Ma a parte la questione di danaro, Roosevelt è un forte combattente, e non aspetta nemmeno di scendere dalla presidenza per impegnarsi nel combattimento. Egli è entrato direttamente nella lotta elettorale odierna, ed anche l'altro giorno ha attaccato fieramente il programma del democraticissimo Bryan, avvisando il popolo americano di non credere a costui, che è il candidato di coloro che tutto promettono e tutto fanno sperare alle credule masse.

* *

Eccoci ai morti: la stagione delle nebbie che abbuiano, e dei crisantemi delicatamente malinconici. E quanti morti, in verità: due giovani vite, di generosi e valorosi, come il tenente Mazzuoli e il tenente Cipelli orrendamente straziate e distrutte nel balipedio di Viareggio, e morto dilaniato con essi un bravo operaio meccanico, Giangrandi; poi morti a Londra il cardinale Mathieu, a Torino il vecchio attore piemontese Milone e il vecchio "presidente„ Biancheri. C'è una raccolta classica di frasi pronunziate *in extremis* da uomini celebri. Ogni tratto qualcuno di tali motti fa il giro dei giornali. Raccolgo, pel valore che ha ora, e per l'avvenire, quello del vecchio presidente: ad ottantasette anni, con la visione chiara della morte, fra le sofferenze fisiche tormentanti la sua fibra tenace, egli, scuotendosi da una specie di assopimento, all'illustre prof. Carle che assistevalo, ha detto con l'usata sonorità di voce e con l'antico umorismo: — "Da questa situazione bisogna uscire in tutti i modi: o con un mezzo violento o con un sistema amministrativo.... „

Il mezzo violento è venuto poche ore dopo — la morte. Ma come si era identificata in Biancheri la natura presidenziale!... Chi sa quante volte egli aveva detta quella frase ad amici ministri attraversanti momenti di crisi. Egli l'ha rivolta serenamente a se stesso, nel momento della crisi suprema. Mirabile stoicismo, formato — non si direbbe — in mezzo secolo durato a disciplinare le sciocchezze quotidiane del sistema parlamentare!...

27 ottobre. *Spectator.*

Nozze Hohenzollern-Sleswig-Holstein a Berlino.

Nel castello imperiale a Berlino sono state celebrate il 21 ottobre nella più stretta intimità le nozze del figlio quartogenito dell'imperatore Guglielmo, principe *Augusto Guglielmo* con la principessa *Alessandra Vittoria* di Sleswig-Holstein. Il principe sposo è nato a Potsdam il 26 gennaio 1887 ed ha il grado di tenente nel primo reggimento della guardia a piedi. La principessa è nata il 21 aprile dello stesso anno. Dopo la cerimonia nuziale vi è stata una sfilata automobilistica dal castello alla stazione, partendo gli sposi per Stettino: il corteo era atteso da grande folla plaudente e, disgraziatamente, una donna, ansiosa di vedere da vicino l'imperatore, è andata a finire sotto le ruote anteriori dell'automobile imperiale. Guglielmo II e i suoi figli sono scesi ed hanno aiutato essi stessi a risollevarsi la donna ferita facendola accompagnare alla clinica dell'università.

La Regina di Rumenia e la città dei ciechi a Bucarest.

La Regina Elisabetta di Rumenia, ben nota in tutto il mondo come scrittrice sotto il pseudonimo di *Carmen Sylva*, ha fondato, due anni sono, una colonia di ciechi, a Bucarest, allo scopo di creare pei poveri infelici privi del dono della vista, un ricovero nel quale, al riparo dalla miseria e dalle privazioni, possano trovare una modesta felicità.... dovuta principalmente al lavoro delle loro mani.

Fino ad ora già 150 ciechi, alcuni con le rispettive famiglie, sono stati ammessi in questo ricovero, denominato in rumeno *Vatra Luminoasa "Regina Elisaveta"* — Focolare luminoso Regina Elisabetta — nel quale essi sono educati ai lavori manuali in dodici officine e laboratori diversi. Sono ciechi d'ambo i sessi che ivi lavorano di ottimo umore e che senza differenze di religione o di nazionalità hanno trovato colà, sotto la protezione materna della regina, un asilo per tutta la vita. Sette religioni e quindici lingue diverse (compresovi persino l'esperanto come lingua ausiliaria per gli stranieri) sono rappresentate nell'istituto. Per soddisfare in qualche modo alle crescenti domande che ogni giorno arrivano, si sono già dovuti affittare tre stabili che fra breve saranno anch'essi insufficienti per ricevervi gli sfortunati che bussano alla porta del ricovero.

Fu per questo che il 18 ottobre si cominciò a costruire uno stabilimento speciale, e la pietra fondamentale della nuova costruzione fu posta in presenza della colta e pietosa Regina.

Il nuovo edificio sarà grandioso e dovrà ricoverare i primi 300 ciechi poveri con le rispettive famiglie e dovrà essere compiuto entro il 1909.

Il terreno misura 260 mila metri quadrati, espressamente acquistati, e su questa area sorgerà col tempo una grande città di ciechi.

Tutte le anime nobili e tutti i filantropi sensibili all'immenso infortunio della cecità, sono pregati in nome della regina Carmen Sylva a prestare il loro generoso concorso per quest'opera gigantesca di carità, destinata a salvare dalla desolazione ed a condurre ad una vita degna della creatura umana migliaia di diseredati. S. M. la Regina ha fatto inviare Essa stessa all'ILLUSTRAZIONE la incisione che pubblichiamo, desiderando si sappia in Italia che l'obolo più modesto sarà accolto con riconoscenza. I fondi per questa opera pietosa e grande vanno spediti alla Banca Generale Rumena in Bucarest, od anche dall'istituzione stessa *Vatra luminoasa Regina Elisaveta.*

Autografo della Regina di Rumenia.

Donnez la lumière de la foi à ceux qui sont privés de la lumière du jour!
Carmen Sylva



Il principe Augusto Guglielmo di Prussia e la sua sposa principessa Alessandra Vittoria di Sleswig-Holstein (fot. Rendich, Berlino).



LA REGINA DI RUMENIA PONE LA PRIMA PIETRA DEL GRANDE ASILO DEI CIECHI A BUCAREST — 18 ottobre.

Le artiste drammatiche.

Emma Gramatica.

Il pubblico del Manzoni, ha, dopo l'ultimo atto, clamorosamente disapprovato *La donna nuda*, il dramma di Enrico Bataille e la critica quasi unanime ha rilevato la poca novità dell' argomento. Il lavoro infatti, nel suo insieme, non dice una nuova parola sull' eterno problema dell' amore, si dilunga in episodi che non interessano abbastanza; un solo personaggio presenta qualche caratteristica originale, una figura di secondo piano, quella del principe di Chabran, che sposando una milionaria, fa un traffico, che le permette di vivere signorilmente, come lo esigono il suo gran nome, e le sue abitudini. Tuttavia il dramma è stato replicato davanti a sale affollate, ad ogni rappresentazione scrosciarono gli applausi, e assai più repliche avrebbe avuto se le rappresentazioni della Gramatica-Ruggeri non volgessero alla fine. Il pubblico accorse numeroso per ammirarvi un'attrice, per applaudirvi una attrice, per elevarla finalmente al grado, che da qualche anno le spetta per la sua intelligenza e per la sua coscienza, al grado di grande interprete; e ha scelto appunto quel lavoro, in cui il suo talento deve esser stato posto a più difficile prova.

Non per una Emma Gramatica, a cui sono appropriati i diminutivi gentili dati alla grazia e all' intelligenza, Enrico Bataille, ha ideato il personaggio di Lolette la modella, la cui perfezione plastica di Venere rediviva, è ispiratrice del capolavoro di Pietro Bernier, pure difficilmente egli troverebbe un'interprete più di lei vera e possente. Emma Gramatica ha compiuto uno di quei miracoli di cui, solo i grandi temperamenti teatrali sono capaci; ella ha vestito le forme terrene di Loletto dell'anima sua soavissima, con tale intensità e varietà di espressione, che il pubblico nella perfezione spirituale della dolce eroina, ha, per uno spostamento di sensazioni, veduta l'ideale perfezione di forme del capolavoro di pittura.

Emma Gramatica ha raggiunta ora la vetta di quest'arte sublime di rivelare la vita interiore del personaggio; di viverne i dolori, le gioje; di essere colla stessa facilità e la medesima verità di espressione perversa e amorosa, angelica e violenta, ribelle e rassegnata. Si direbbe, che passando accanto ad Eleonora Duse abbia attinto allo stesso fuoco di fervore e sincerità, che valsero alla grande attrice i maggiori trionfi. Emma Gramatica quando ancora la si chiamava la Gramatichetta, per distinguerla dalla sorella maggiore Irma, fu accanto alla nostra gloriosa Eleonora, interprete deliziosa di quel personaggio di fiaba, che è Sirenetta. Ella giunse così di punto in bianco alla celebrità, uscendo dall'ombra, nella quale si era tenuta fino allora, nelle vesti della minuscola figuretta d'annunziana che illumina di sorriso e di canto l'ultimo atto dolla *Gioconda*. Da quel tempo cominciò la sua ascensione che sta pure per toccare lo zenit. Parlando di lei in queste pagine, ho già notato come le più palpitanti figure del modernissimo teatro francese sembrino modellate sul suo talento: Donnay, Wolff, Bataille, Bernstein, hanno scritto per lei tutto un repertorio dall'*Altro pericolo*, al *Rigagnolo*, al *Ladro*, per arrivare a questa nuovissima *Donna nuda*. In lei palpita e geme il senso di incontentabilità, di malessere che affanna e tormenta la donna del nostro tempo. In ogni sorriso di quest'essere fragile e volubile, tremula l'espressione di un dolore, di una stanchezza invincibile. La sua intellettualità penetra, non si può dire se per istinto o per ragionamento, nelle viscere profonde del personaggio, e ne rivela le angoscie e le gioie in tutte le loro sfumature e i loro contrasti. Sembra che ella viva noncurante e sprezzante di certe esteriorità, a cui danno gran peso altre attrici ora in voga.

Per questo le eleganti spettatrici accusano Emma Gramatica, di non saper vestire con quel gusto che fa delle attrici maggiori di Parigi, strumenti preziosi di réclame. Ma anche questo appunto è un elogio.

Certe ricercatezze di abbigliamento mal si accordano spesso con uno stato d'animo sconvolto dalla passione o turbato dall'orgasmo. Esse contrastano ad ogni modo con temperamenti artistici come quelli di Irma ed Emma Gramatica, nella cui psiche lampeggia ancora un vivo raggio di nativa fierezza selvaggia. Nelle vene di queste due sorelle privilegiate v'è più di una goccia di quel fiero sangue magiaro che dà l'irrequietezza dello spirito, e l'audacia. Da una biografia dell'Irma, pubblicata quando ancora l'Emma lottava per assurgere, rilevo, che il nonno delle due illustri sorelle Marco Gramatica, veneziano, faceva il vetturale a Padova, egli compieva lunghi viaggi, conduceva a Vienna, Budapest, Berlino, Roma, Napoli, personaggi illustri, principi, ambasciatori, artisti, e ricchi signori. Il figlio di questi, Domenico, che era stato messo come apprendista in un magazzino di coloniali, a 15 anni fuggì dalla casa paterna, aggregandosi a una modesta compagnia di comici quale suggeritore. In una delle tante sue peregrinazioni trovandosi a Fiume colla compagnia Aliprandi s'innamorò di una giovinetta Cristina Bradil, la figliuola di un armatore marittimo ungherese, che faceva la sarta e la sposò. Ella seguì il marito che fu con la Pezzana, con Luigi Monti, con Cesare Rossi, con la compagnia Nazionale, diretta dal Pilotto; e continuò a fare la sarta lavorando per le attrici delle compagnie. Irma ed Emma mossero i primi passi su un palcoscenico. La prima è nata a Fiume, la seconda a Borgo San Donnino. Appresero l' arte loro da illustri maestri, da Eleonora Duse attinsero qualche atteggiamento, ma trovarono in loro stesse le preziose qualità che ne fecero due artiste spontance, spiccatamente originali. Con Emma Gramatica recitarono in questo triennio e si conquistarono come lei uno dei primi posti Ruggero Ruggeri e Ugo Piperno. Era una triade di forze giovani armonizzate magnificamente tra loro; cosa strana in una compagnia drammatica italiana. Tanto bell' accordo non si doveva tollerare: la Gramatica va a quaresima con Orlandini, Ruggeri si unisce a Lida Borelli, Piperno entra nella nuova compagnia di Flavio Andò.

Leporello.



Emma Gramatica nella *Donna nuda* di Enrico Bataille (fot. Varischi e Artico).



LA VEDOVA, composizione di **UGO VALERI.**

Idealmente bella nel suo dolore, si avvia alla tomba del caro marito troppo presto rapitole; accompagna i giovani figli a deporre i fiori dell'affetto sulla tomba del padre, la cui memoria essa coltiva nel loro cuore. Quanto sentimento, quanta soavità di pensiero e quanta verità in questa composizione di Ugo Valeri. Nella vedova una profonda, dolorosa consapevolezza; nei figli l'indeterminata coscienza di un dolore che non penetra la giovanile baldanza dei loro cuori, l'incoscienza della loro età, quel desiderio di novità e di vaghezza che i fanciulli non hanno saputo lasciare al cancello del cimitero. È una scena vera e commovente, che ogni giorno si offre nella mesta città dei morti, e l'artista l'ha resa qui con un'efficacia di espressione, con una squisitezza di interpretazione artistica che impressionano e commuovono.









IL GIORNO DEI MORTI A ROMA (fot. D. Paolocci).



STAGLIENO

Staglieno si offre di primo aspetto come un ammasso ciclopico di marmi preziosi sormontato da nereggianti chiome di cipressi. Intorno ad esso corre un alto muro ch'è come una fascia che lo protegge dagli sguardi dei mortali, travolti nel turbinìo affannoso del lavoro quotidiano. Fuori delle mura passano con sordo rumore i tram che adducono a Prato o fanno capo al piazzale ch'è di fronte a Staglieno giacchè questo è borgo assai popoloso. Le meraviglie marmoree della necropoli e la sua fama di giardino ridente attraggono a sciami i forestieri e noi li vediamo indugiare con le Guide fra le mani presso i rivenditori di fiori che hanno il loro piccolo banco accanto al maestoso portone che adduce al luogo di pace.

Un acuto profumo di garofani, di rose e di viole si espande nell'aria tepida che porta nelle sue molecole gli aromi salsi del mare, ascoso dalle molteplici costruzioni che sorgono di contro al cielo quasi per affermare la novella potenza della città marinara. Appena si entra nella necropoli ci appare a un lato la camera mortuaria, e da un ampio vano, un angolo fiorito, spirante un'aria di severità e di malinconia che incombono grevi sull'anima. È un quadrato grandissimo traverso il quale corre un viottolo fiancheggiato da mirti e da cipressi. Tombe ricinte da piccoli giardini, statuette alle basi delle quali si abbarbica l'edera simbolo della tenacità d'amore, cancelletti aurati e lampade di ferro cesellato o battuti si nascondono fra i mirteti e sotto i cespugli di rose le cui braccia fiorite allacciano in un amplesso tenace ogni cosa che venne offerta dal pianto e dal dolore.

Intorno al campo, sacrato dalla Morte, corre una galleria. È assai ampia, ricca di marmi scolpiti, di statue che foggiano cento e cento esseri diversi; dal venturoso capitano di mare che sottrasse il suo corpo alle supreme nozze con l'onda per ridarlo alla madre terra, al *parvenu* dell'industria e del commercio; dalla donna che fu bella e geniale, alla venditrice di nocciuole che trascinò grama esistenza pur di raggiungere il macabro ideale di una tomba lussuosa!



LA TOMBA DI GIUSEPPE MAZZINI.

E si vedono così, tra le corone di metallo che hanno rubato ai fiori la parvenza e il colore, ma non il profumo, le grandi urne su cui piange accasciata una famiglia, e la speranza delusa che amaramente sorride a una donna di elleniche fattezze mentre le addita il cielo; la promessa arida, ma confortatrice che si fa ai vivi angosciati nella vita. A quella galleria ne corre un'altra parallelamente. Anche qui le pareti sono tutte coperte di lapidi che murano certi sarcofaghi austeri, sui quali la Morte già da molti anni ha preso dominio. Nell'uscire da quel luogo alla luce intensa del sole, tra il verde e i colori pallidi dei fiori, il cuore rinasce come per un'ascosa speranza.

Traversato il campo, ci si affaccia l'ampia gradinata che adduce alla Chiesa. La cupola di questa troneggia in alto e biancheggia magnificamente. Un volo di passeri garrisce intorno alle ampie finestre e al cornicione istoriato. Sembra che inneggino alla Vita, in quel luogo ch'è regno della Morte. Entrati nella Chiesa ci attraggono non già la vastità austera e la cupola foggiata sullo stesso stile di quella della Gran Madre di Dio di Torino, ma bensì le quattro statue che stanno, o quasi, a custodia del tempio. Due di esse raffigurano Adamo ed Eva, i progenitori della razza umana cui gravarono di tanti mali e di tanti affanni. Sotto Eva, la gran madre dell'umanità sofferente, è tracciato il verso:

Sol per mia colpa qui la Morte impera.

Un nuovo campo che dovrà accogliere nuove spoglie si stende oltre il quadrato, fino a raggiungere le basi di una collina che conquisterà a poco a poco, man mano che nuove tombe e nuovi marmi e nuovi fiori la adorneranno, fino a raggiungere la vetta che fascieranno di bellezza e di profumi quasi per celare — amara ironia! — la Morte che impera dominatrice.

Guardandolo si è indotti a pensare che gli uomini, i quali si affannano nella faticosa lotta per la vita, hanno già preparata laggiù la loro ultima dimora. E poichè tutti dovremo pagare un giorno il tributo alla terra, non siamo forse tante pietre miliari sul cammino inesorabile e conquistatore della Morte?

Un'altra galleria si stende oltre il tempio e più lontano dei viottoli ombrosi adducono al dorso fiorito del monte che corre quasi tutto intorno alla necropoli. Sparsi sovra i suoi fianchi vi sono certamente i migliori monumenti funerari, dovuti allo scalpello di artisti insigni. Essi destano tanta commozione e suscitano in un cuore sensibile sì dolci sentimenti che si è indotti a pensare che se gli uomini per l'inesorabile legge della Natura sono condannati a finire, l'arte non morrà perchè immortale.

In alto, su in alto, sulla collina ombrosa che ha l'aspetto di un parco che si addensa sotto l'azzurro arco del cielo, s'adergono fiancheggiati da cipressi centenari, tempietti, statue, gruppi e colonne doriche che sorreggono lampade funerarie o busti che raffigurano le sembianze dei trapassati. Il Bistolfi, il Monteverde, il Villa, il De Alberti, per accennarne alcuni, hanno profuso i tesori della loro arte; e i monti aspri di Carrara e di Portovenere hanno dato a quel luogo i loro marmi migliori per eternare la memoria dei soggiogati dalla Morte. Leonardo Bistolfi, poeta della scultura, col monumento al senatore Orsini, ha innalzato un inno alla suprema bellezza. La sua opera è quanto può dare di più possente e di più armonioso l'arte della scultura moderna.

Il blocco marmoreo del Bistolfi è eretto nel porticato inferiore a oriente, e rappresenta dieci figure modellate con vigore e la cui espressione è viva e profonda. L'Infanzia effigiata in due bimbi ignudi si arresta dinanzi al Dolore, chino il dorso, ginocchioni sulla terra, accanto alla Maternità che accarezza con lo sguardo il suo frutto d'amore, presaga quasi del suo destino. Presso di essa impreca il Lavoro, mentre una madre cui gli anni misero nelle chiome fili d'argento, piange sul petto del figlio, la vita combattuta da aspre battaglie e da interni dolori; nè li rallegra la Giovinezza che sparge fiori sulla via che adduce all'avvenire; nè li sorregge la Fede dall'occhio volto alla croce, vinti dal Pensiero che vigila muto e raccolto in un'attitudine profonda e inspiratrice. Quest'opera d'arte, indubbiamente tra le migliori della necropoli di Staglieno, figurò due anni or sono, all'Esposizione di Venezia e fu sì vivo il suo successo che tutta la critica italiana s'interessò vivamente di essa, e la Galleria d'Arte moderna in Roma ne acquistò una riproduzione.

Altre e significanti opere sono raccolte in Staglieno, necropoli sontuosa che si ritiene la prima del mondo, sia per le sue dovizie d'arte, che per la bellezza ridente del luogo in cui è sorta. In essa quanti uomini di senno e d'intelletto non giacciono, muti ormai, ma non vinti, perchè lo spirito loro vive tra noi, sulle nostre labbra, nei nostri cuori! Fra i boschetti odoranti di resine s'aderge un masso granitico d'aspetto austero e foggiato ad urna, e ricinto da un cancello di ferro. È il monumento che si aderge sulla tomba di Giuseppe Mazzini, il titano del pensiero. L'arguto Vassallo dorme egli pure il sonno eterno fra le piante, accanto al figliolo. Quella mente che fu un tempo fucina di motti inimitabili, è ormai spenta per sempre, e il labbro chiuso, muto alle parole che sprizzavano vivide come scintille. Anche Anton Giulio Barrili dorme in quei luoghi profumati il sonno che non ha risveglio. L'instancabile e fervido creatore di *Fra Gualberto*, di *Capitan Dodero*, di *Santa Cecilia* e di tante belle figure romantiche, audaci e passionali, ha chiuso ormai in eterno l'ultima pagina della sua vita che fu esempio di modestia e d'intelletto, di saggezza e di pensiero. E altri con questi dormono in quel sito recondito e ombroso che Genova dedicò ai suoi figli probi ed eletti.

Non è certo questo di novembre il giorno più atto per visitare la Necropoli di Staglieno. La folla varia che vi si addensa, il brusìo sommesso, il pianto a stento represso di coloro che furono di recente funestati da qualche lutto, l'oscillante fiamma delle faci, e l'odore nauseante delle cere, rompono la severa armonia di quel luogo la cui triste poesia si ammira quando è solitario, percorso solo da qualche raro pietoso e da visitatori silenziosi.

Sotto quelle zolle, tra quei mirteti dalle ombrie silenti, l'eterno sonno sembra ancor più dolce e profondo.

Certo non s'ingannò il poeta d'oltralpe quando scrisse: "In Italia tutto è bello, persino i cimiteri!„

LUIGI MOTTA.



LA GALLERIA INFERIORE.



IL CAMPOSANTO CON LA VED



CAPPELLA OTTONE, DELL'ARCHITETTO CROTTA.



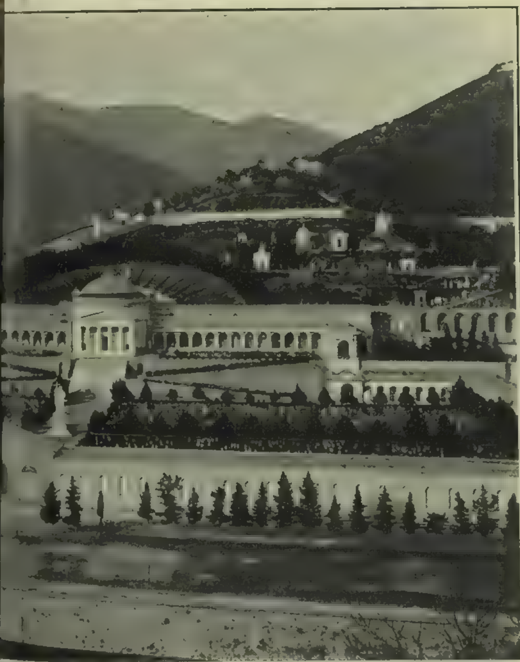
VEDUTA GENERA



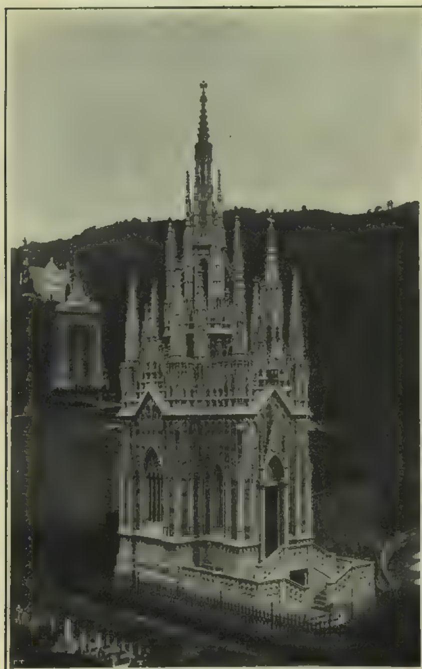
A DELLA VALLE DEL BISAGNO.



IL LATO ORIENTALE.



(fotografie Noak e Schutto).



CAPPELLA RAGGIO, DELL'ARCHITETTO ROVELLI.

I CIMITERI MONUMENTALI D'ITALIA. -- STAGLIENO.

— MONUMENTI PRINCIPALI —

MONUMENTO ORSINI. - LA CROCE, DI LEONARDO BISTOLFI.

MONUMENTO HERMANN, DI LEONARDO BISTOLFI.

MONUMENTO WHITE, DELLO SCULTORE DE PAOLI.

MONUMENTO CELLE, DELLO SCULTORE MONTEVERDE.

OLTRE GLI AVELLI.

Solo, immoto, spettrale,
Entro l'ombra crescente,
Biancheggia il cimitero.
— Su tutto, qui, sul male,
Sul bene, eternamente,
L'oblio spiega l'impero. —
Ode l'uom nella notte
La voce del destino,
E ne trema e s'accascia....
Ma l'ombre, ecco, son rotte,
Disperse, ecco il mattino,
E l'uom vince l'ambascia,
E risorge. E la vita
Che chiama, oltre gli avelli,
Con le mille fanfare.
E, alla luce apparita,
Scende l'uom tra i fratelli,
In campo, a battagliare.

Savona, 1908. VITTORIO MASOTTO.

La caratteristica festa dei morti a Venezia.

Dalla calle buia, dove immelanconisce nell'abbandono, dove intristisce nell'oblio, un gioiello perfetto, un mirifico palazzo gotico-bizantino che nessuno più ammira, poichè il breve limite concesso dalla calle ne impedisce la visione, la laguna s'apre come un sogno e con un barbaglio di sole; ed il sogno è mirifico; è una stupefazione abbacinante e gloriosa di luminosità, rosea, violetta ed azzurra, a cui fa sfondo, come nella vita la realtà, la triste casa del silenzio e dell'oblio, quasi ammonimento alle cose gravi che verranno poi, si dolori lontani, eppur fatali ed ineluttabili e prossimi.

Due barche ferme ed immobili, così, da sembrar abbandonate, si riflettono nell'acqua cheta; e, sulla distesa tutta, incombe una luce abbagliante ma diffusa che ammorza il contorno delle cose reali, dando ad esse l'impressione e l'idea del sogno, ed un silenzio greve ed animato solo dal risucchio; lungi si dileguano le palafitte candide e calcinate, quasi tappe di una via di dolore, quasi segnali di una fine (fortunatamente molto lontana) a cui Venezia tenta fuggire, e che segnano la via d'acqua navigabile ed ancor libera, al di là della quale è l'arena e la morte; da un lato si profilano le linee delle prealpi quando l'aria sia limpida, dall'altro chiude il cerchio, l'isola del fuoco, *Murano*, la gemma dell'Estuario, il tesoro dell'antichissima Serenissima. È su questo sfondo meraviglioso di pace, di colore e di quiete che annualmente si celebra una delle più tristi e dolorose cerimonie umane, ma che assume in codesta città un accento di serenità quasi gioconda, rievocante le cerimonie dell'antico e morto rituale pagano.

Il cimitero, lontano dalla città e tutto chiuso dalla laguna, in un'isola breve e quadra, vien unito alle fondamenta Nuove, da un lungo e caratteristico ponte di barche, non piano ma simile ai ponti veneziani in pietra; è un ponte a tre arcate, per dar adito al passaggio delle barche e delle gondole con alti parapetti in legno, e si profila in nero sul grigio perlaceo ed azzurro della laguna e dell'aria. Il ponte vien costrutto rapidamente in poche ore, ed altrettanto prestamente viene smontato non dovendo servire se non per il solo giorno dei morti.

Questo triste anniversario, che i veneziani chiamano la festa dei morti, è magistralmente interpretato e rievocato, da un genialissimo pittore Italico Brass, giovanissimo artista, del quale tutti ricordano i successi e del Salon di Parigi e delle internazionali di Venezia. Il Brass non appartiene affatto al gruppo dei preziosisti, ed anzi è un avversario irreducibile di codesto indirizzo, pur discendendo (ideologicamente e pittoricamente) dal fondatore e dal maestro del preziosismo pittorico, cioè dal Guardi. La sua pittura è semplice, rapida, quasi fulminea e tutta di prima impronta; ma se del Guardi egli non continua le tradizioni tecniche di raffinatezza e di preziosità, di questo stesso pittore egli ha l'*humour*, lo spirito di ricerca ed il carattere rappresentativo episodico.



LA FESTA DEI MORTI A VENEZIA, quadro di ITALICO BRASS.

Ho detto che il triste anniversario vien chiamato a Venezia la festa dei morti; e questa cerimonia ha veramente il carattere d'una festa. L'affollamento, la varietà dei colori e delle vesti, la profusione di fiori, la vivacità dell'ambiente, l'alternarsi delle corporazioni, delle comunità religiose, degli istituti di bambine bianco vestite, dei gruppi ufficianti, dei sacerdoti adorni dei paramenti più lussuosi, l'alternarsi di tutta questa folla alla quale sovrastano labari e bandiere e lunghe aste sormontate da grandi lanterne dorate, e simili a quelle delle vecchie galere, con le ondate della folla varia e multiforme, rendono questo anniversario una vera e propria festa e lo fanno sembrare una Kermesse. Questo giorno, a Venezia, ha il significato sereno e solenne di una festa espiatoria e rievocativa; è una vera e propria celebrazione, quale la intesero gli antichi nostri padri. Perciò nella sua solennità e nella tristezza dei ricordi essa ha un carattere quasi giocondo, chè la comunione spirituale coi propri cari ed il colloquio ideale con essi, deve, quando la ferita non sia troppo recente, arrecare qualche balsamo allo spirito turbato.

Per questo dovrebb'essere questa giornata tepente di sole e di luce, poichè essa indica la religione dei ricordi, la comunione degli spiriti e l'unione delle anime al di fuori dello spazio e del tempo, dovrebb'essere luminosa di luci e di profumi poichè segna una festa triste, sì, ma una festa di amore e di ricordanza; ma di solito essa è grigia e piovigginosa, e la pioggia lenta e non ancor fredda ha il sapore tiepido ed amaro di lagrime umane.

Ma anche a Venezia forse, la serenità, la giocondità, e la bellezza della festa è più apparente che reale, poichè il vero e profondo dolore rifugge dalla ufficialità, dalla folla e dal contatto; è forse gioconda, perchè coloro che vanno alla casa del silenzio e della tristezza o sono indifferenti, od il loro dolore è rimarginato dal tempo. È gioconda forse solo per le vedove inconsolabili più appariscenti nel vestito di lutto e per i ganimedi impenitenti.

In antico si gridava fra i tormenti "Christus imperat„ mentre i cristiani eran dati in pasto alle fiere.

Oggi è ancora una fiera che trionfa.... Ma è la fiera della vanità. ACHILLE DE CARLO.

Il giorno dei morti a Roma.

Il primo Napoleone — fra tante opere sue, utilitarie e d'abbellimento — pensò a far costruire in Roma un gran Cimitero, *extra moenia*. I lavori principiarono, ma poi, per le vicende politiche del tempo, procedettero talmente a rilento che soltanto nell'anno 1835 — il 3 di settembre — sotto la paura del minacciante colera, il card. Odescalchi, Vicario di S. S., diede la solenne benedizione al compiuto Cimitero.

Ma, dapprima — pel secolare costume invalso — ci fu tanta prevenzione contro di esso, che ben pochi furono — durante parecchi anni — i cadaveri ivi seppelliti, e anzi le poesie del tempo deplorano il nuovo costume, ed il fatto di lasciar sprecare vuote, nelle chiese, le tombe già pronte e degne...

Finalmente i romani s'adattarono — per forza — a dormire l'ultimo sonno fuori della loro città, e dopo che l'Urbe divenne capitale d'Italia, il Cimitero, o Camposanto, o Campo Verano, come si chiama popolarmente, si ebbe le cure del Municipio di Roma, che lo ornò, lo ampliò d'assai, e provvide alla sua custodia, di guisa che, ora, esso è una vera immensa città dei morti, ricchissima di migliaia e migliaia di monumenti sepolcrali,

di ogni stile e di ogni materia. Quantunque iniziato fin dal giorno innanzi — il dì d'Ognissanti — il giorno in cui i romani muovono in massa alla visita del Cimitero, è il dì dei Morti: il 2 novembre.

Le tramvie elettriche, le carrozzelle, le carrozze, si succedono, per quella lunga arteria stradale che conduce al Cimitero, e che ha nome Via di Porta San Lorenzo, mentre una fiumana traboccante di pedoni gremisce tutta la chilometrica strada. La massa brunovestita scende verso il Cimitero, e rimonta verso la città, incessantemente, con un brusio confuso, fino alla sera. Le mille botteghe, ai lati della strada, son tutte aperte, e ripiene di oggetti funebri: croci, lampadine, candele; ma sono i fiori che predominano, le corone.

Ve n'ha di mille qualità, e di mille prezzi: da 50 lire per la gran signora, e da 20 centesimi per la povera vedova: di latta, di cartone, di ferro, di conterie, di fiori artificiali. Però, il 2 novembre, è il trionfo di fiori freschi, i fiori naturali de' morti: vale a dire i crisantemi, i fiori d'oro dei greci, che si vendono dappertutto, a mazzi, sciolti, in corone, anche senza gambo, per spargerli, in pioggia, sulle tombe, sì che quel dì potrebbe benissimo esser chiamato il giorno del crisantemo. E mentre fin sulla soglia del sacro recinto uomini, donne e monelli perseguitano accanitamente il pubblico, con la loro merce floreale (e qui rammento, al proposito, le due poesie di Cesare Pascarella), esso irrompe come fiumana per il monumentale ingresso, a tre fornici, ornato di quattro colossali statue, e, pel gran viale centrale interno, che riunisce le tombe più notevoli e più antiche del Verano — dal 1850 al 1890 — dilaga per la interminabile città dei defunti, tutta un manto di crisantemi, bianchi o dorati, tutta una luminaria, tutta un formicolio di gramaglie, in cui, nell'aria triste, lacrime, singhiozzi e preghiere si sposano all'odore soffocante degli olî ardenti in trentamila lampade....

Intanto, al di fuori, le cento osterie dei dintorni del Verano rigurgitano di gente che — coerente al romano carattere — dopo la tristezza si dà, se non al divertimento, al ristoro, rifocillandosi con pagnottelle e vino, ciò che induce a rammentare i versi del Belli, nel " Cimitero de San Lorenzo „:

" T'assicuro che ffu un carnovaletto,
P'er gran concorzo de carozze e ggente. „

Ratiol.

Il deperimento degli affreschi di Benozzo Gozzoli nel Camposanto di Pisa.

Recentemente è corso pei giornali politici e su quelli d'arte un nuovo allarme sul deperimento degli affreschi che istoriano le pareti del monumentale camposanto di Pisa. L'allarme è stato subito sentito dal direttore generale delle belle arti, Corrado Ricci, il quale ha prontamente ottenuto dal ministro per l'istruzione pubblica, Rava, che non siano adoperate lesinerie nelle spese necessarie per la conservazione di quei capolavori pittorici.

Josephin Peladan, il letterato e critico d'arte francese che con vivo interesse si occupa dell'antica arte italiana, constatò, tempo fa, il deperimento, così scrivendone, dopo una visita recente fatta da lui al camposanto pisano: "Dalla mia prima visita, nel 1880, all'ultima recente, ho fatto un'osservazione dolorosissima: oltre sessanta metri di fresco di Benozzo Gozzoli, in poco più di venticinque anni, sono andati pressochè perduti. È tutta la parte dell'istoria della regina di Saba. Le pioggie, l'umidità, il caldo ed il gelo stanno per cancellare totalmente quei capolavori dell'arte toscana „.



La costruzione della Torre di Babele.

La costruzione dell'Arca. La fine del Diluvio. Il sacrifizio d'Abramo.

AFFRESCHI DI BENOZZO GOZZOLI NEL CAMPOSANTO DI PISA (fot. comunicateci da B. Maineri).

È un fatto — già registrato anche dalla *Rassegna d'arte* — che negli anni scorsi, per l'assoluta insufficienza dei mezzi, non furono potuti eseguire i desiderati ristauri di quegli affreschi, sebbene l'opera di restauro sia già cominciata fino dal 1900. Vi ha atteso specialmente l'ingegnere Vittorio Lami, già commissario regio all'opera primaziale per gli affreschi di Benozzo Gozzoli, ed il Lami ha messo innanzi due sistemi, uno dei quali, suo speciale, è più che altro, un momentaneo ripiego, da lui trovato ed attuato in parte di fronte alla necessità impellente di fermare la caduta degli affreschi più belli, e vi riuscì per almeno una decina di metri. Si potrebbe continuare con tale sistema, in attesa dell'arrivo dei fondi necessari ad attuare un sistema più radicale — il trasporto dell'intero affresco su una tela metallica; ma per un'opera di questo genere occorrono — secondo il Lami — non meno certamente di 100 000 lire!...

Oltre agli affreschi di Benozzo Gozzoli — una parte dei quali sono illustrati in questo numero — corrono grave pericolo le pitture del Ghirlandaio, alle quali ora si sta provvedendo, dopo molta incuria. Le cause del deperimento sono varie e complesse, ma, specialmente, il tempo, i venti marini da cui Pisa è battuta, il salnitro, la cattiva calce onde furono cementati i muri, sui quali Benozzo Gozzoli dipinse tra il 1469 ed il 1485. Ma il camposanto di Pisa non rifulge soltanto dell'opera del Benozzo Gozzoli: si può dire che tutta la grande arte toscana vi ha lasciate le proprie impronte sorprendenti: Simone Memmi, Antonio Veneziano, Spinello Aretino, Giotto, Agostino Ghirlands, Bonamico Buffalmacco, Pietro da Orvieto. Ma la parte preponderante se la prese dopo costoro, ed in emulazione, Benozzo Gozzoli, al quale sono dovute tutte le pitture istorianti i fatti dell'antico testamento, come l'arca di Noè e il diluvio, la torre di Babele, la vita di Abramo, l'incendio di Sodoma, le nozze di Rebecca e di Isacco, la nascita di Giacobbe e di Esaù, la storia di Giuseppe, la vita di Mosè, e via via, fino ad alcuni fatti del Nuovo Testamento, come l'adorazione dei Magi e l'Annunziazione. Benozzo Gozzoli sbalordì i contemporanei, e alle sue pitture furono frammisti, a cura di chi seguiva l'opera sua, epigrammi laudativi, uno dei quali, del 1.° maggio 1486, quando tutta l'impresa pittorica di lui era compinta, parla così, sulla parete dove vedesi la visita della regina di Saba a Salomone:

Gloria quanta tibi, Benoti, fulminis instar,
Haec nunc tam celebri composuisse manu!
Laude quidem toto dignus celebrandus in orbe;
Nam tu pinxisti quidquid in arte fuit.

" Quale gloria a te, o Benozzo, che cotante cose ammirande dipingesti col pennello pari al fulmine! Tu ben sei degno che l'universo risuoni di tua fama; giacchè tu ritraesti tutto ciò che all'arte fu dato di compiere!... „

Ora, tocca alla vigile solerzia di Corrado Ricci far sì che siano salvati dalla finale rovina quei trecento metri quadrati di maravigliose pitture.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Bryan a Rochester davanti alla Convenzione democratica.



Bryan candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti parla dalla piattaforma del suo vagone speciale.



G. Whyatt Truscott, nuovo Lord Mayor di Londra.



Maresciallo Nodzu morto a Tokio v. p. 431.



Fot. Underwood e Underwood.

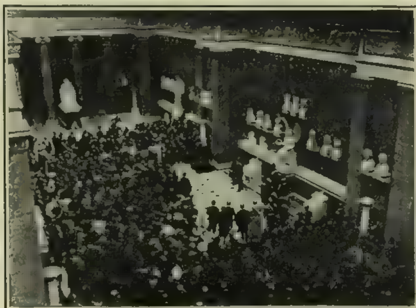
Taft davanti ad un'assemblea elettorale.

Quante diverse e interessanti cose e persone in questa settimana: prima di tutto Bryan e Taft, i due campioni, democratico e repubblicano, che si disputano l'elezione alla presidenza della grande Repubblica nord-americana, la cui sorte sarà decisa nei primi giorni di novembre: Bryan, candidato dei democratici, oratore impetuoso davanti alle masse, alle quali promette grandi cose e davanti alle quali passa di luogo in luogo arringandole dalla piattaforma di un suo vagone appositamente costruito per la sua grande *tournée* elettorale; e Taft, sempre calmo e sorridente e che improvvisa simpatici discorsi dappertutto, anch'egli dalla piattaforma di un vagone ferroviario. Finalmente un grande che fu, il principe Ottone di Bismarck, il fondato e dell'unità germanica, ha avuto il suo gran busto collocato in mezzo a quelli dei grandi tedeschi nel Walhalla di Regensburg, il Pantheon della Germania, in Baviera, presenti quasi tutti i ministri germanici, oratori il ministro barone di Podewils ed il principe di Bülow, presenti i parenti del grande cancelliere, fra i quali il giovane nipote Ottone, di undici anni, che si sentì male e fu dovuto portare fuori dal Pantheon. Londra il 9 novembre vedrà la consueta processione annuale pel nuovo Lord Mayor, già nominato nella persona di sir *Giorgio Whyatt Truscott*, eletto con tutte le formalità il 29 settembre. Personaggi interessanti nell'attuale conflitto, sin qui diplomatico, fra Austria e Serbia, sono il bellicoso principe ereditario di Serbia, *Giorgio*, nato a Reiecka, nel Montenegro, nel 1887, e capo del 16.° reggimento serbo di fanteria. Egli si è recato ora in Russia, e ciò dispiace all'Austria: sono passati da poco i giorni in cui egli, nello scorso settembre, facevasi amichevolmente fotografare, alle grandi manovre serbe, insieme all'*attaché* austriaco, capitano *Tanczos*, che nella nostra fotografia si vede intento a dare al principe spiegazioni su una carta topografica. Ecco in fine un militare giapponese illustre, il maresciallo *Nodzu*, vincitore di numerose battaglie contro la Cina, poi vittorioso contro la Russia; morto l'altra settimana a Tokio; di lui è detto più ampiamente nel necrologio a pag. 431.



L'attaché militare austriaco col **princ. ered. di Serbia** alle grandi manovre serbe.





Il giovinetto **principe Ottone di Bismarck** entra al Walhalla dove inaugurasi il busto del suo grande avo principe Ottone di Bismarck (fot. Argus).

L'UOMO-UCCELLO MAGGIORE

Ricordi di quattro giorni passati a Le Mans da

ROMUALDO PANTINI

Sub umbra alarum tuarum.

Tutti gli automobilisti, ciclisti e borsisti, nonchè gli artisti e sfaccendati che si riversano da due mesi su la città di Le Mans per vedere e più spesso per non vedere l'uomo-uccello, non hanno letto il bel motto latino su la elegante casa del rinascimento, che male adombra i suoi troppi restauri al rezzo della eccelsa cattedrale. Almeno tutta la letteratura rifiorita intorno alla industriosa città non l'ha ricordato. Io debbo la preziosa scoperta a un pappagallo che trinciava un'arietta misteriosa. Mi fermai per comprendere, e lessi invece su la finestra il motto fatidico e ne fui felice, perchè ne trassi gli augurii migliori, e mi decisi a restare. Ora non posso ripensare al motto senza ricordare il pappagallo, che è per l'appunto il solo uccello a cui Wilbur Wright non vuol essere paragonato. Wilbur è continuamente annoiato dagli inviti e più spesso dagli inviti a parlare. Ma egli che pensa e sogna e si propone di eseguire quel che pensa e che sogna, non ha tempo nè voglia di parlare. Quando ne salutarono l'arrivo in terra di Francia proclamandolo un uomo-uccello o più brevemente un uccello (il nostro Giambattista della Porta non stenterebbe a mostrarci il pennuto grifagno a cui più rassomiglia) egli fu molto soddisfatto. Gli uccelli non parlano ma cantano o fischiano, ed egli al più fischietta volentieri: potrebbe essere un merlo, ma non vuol assolutamente piegarsi alle funzioni di pappagallo.

Io non so che ammirare il suo contegno severo di alto uccello. Dovrebbe esser lì a ripetere dalla sera alla mattina perchè vola e perchè non vola, perchè ha incominciato a volare e perchè vive così e perchè pensa che deve vivere così come un anacoreta. Tutte cose eminentemente inutili quando furon dette una volta e quando basta che egli susurri poche parole, le sole degne e sentenziose, al corrispondente del *New York Herald*, perchè nella notte stessa l'America e Parigi conoscano esattamente i pensieri e le opere di Wilbur, e quello che Orville scrive a Wilbur, e ciò che Wilbur risponde ad Orville.



Una caricatura di Wilbur Wright.

La ragione del mio compiacimento per la scoperta del motto potrà sembrarvi un po' retorica. Ma la retorica è anche una faccia del dado della vita; ed io veramente lo concessi poco, perchè non stetti a chiedere nè a investigare se *Sub umbra alarum tuarum* si riferisse più alla Vergine celeste o alla regina terrena, cioè alla gloriosa Berengaria che dorme il suo sonno lapideo nel sarcofago del Duomo, la cui casa nella vicina *Grande Rue* è così artisticamente trasformata in un ombroso museo privato. Già la sera precedente, io ero stato sopraffatto dalla eloquenza sorniona del cameriere: — *Ah, monsieur, tout le monde ne vole pas, mais tout le monde aura ses ailes!* — e mi ero rassegnato alla camera-scatola dell'albergo del Delfino, il quale non so perchè non si chiami ancora dell'aquila o dell'alcione, se ha potuto cullare per qualche notte il sonno dell'uomo alato.



Il celebre aviatore Wilbur Wright.

Ma quella sera di venerdì Wilbur Wright era veramente sotto l'ombra del dolore più intenso. E alla mattina il Campo d'Auvours pareva disposto a una vera festa geniale sotto i sorrisi più incantevoli dell'ultimo sole d'estate. Un vero profumo di frescura e di pace esalava dai larici giovinetti, e di contro alla sabbia nericcia della radura spiccavano qua e là più festosi e più morbidi i rosei tappeti delle eriche. Il profilo magro e aquilino di Wilbur m'era apparso da prima nel suo posto di studio preferito accanto alla porticina; poi tutta l'alta persona ne era timidamente balzata fuori, e, tra per il berretto troppo ampio, tra per il colletto e per gli abiti troppo larghi, mi aveva dato la strana sensazione di una spada che oscilli nella sua guaina. Nessun presentimento turbava la serenità di quel volto magrissimo dagli occhi chiari, dalle labbra sottili atteggiate ad un sorriso quasi infantile, che fa risaltare le caratteristiche rughe che gli attraversano le gote dalla radice dell'occhio alla mandibola.

Poi, quasi rinfrancato con sè stesso e con la folla, si avanzò verso il pilone: e sorrideva alle fotografie che gli venivano mostrate in un gran fascio, e sorrise anche quando volli accostarlo e liberamente esprimergli la mia entusiastica ammirazione di italiano. In fondo al Campo si sgranavano intanto come rosarii invisibili nel cielo gli ultimi tiri dell'artiglieria: sembravano salve di gioia, fuochi d'artifizio. Ma la capanna di Wilbur non si apriva. Solo, dopo più che un'ora di attesa, le prime voci corsero su la disgrazia toccata al fratello e la morte dell'ufficiale americano. Wilbur aveva voluto che lo lasciassero solo a piangere. Ma l'ansietà delle notizie gli fece, a mezzogiorno, inforcare la bicicletta per recarsi a Le Mans. E lungamente passeggiò innanzi all'albergo del Delfino, la testa china.

Giunsero notizie più confortanti su le ferite del fratello: ma la morte dell'ufficiale era confermata. Questa disgrazia inaspettata turbava profondamente la sua coscienza. Egli diceva che la sua macchina era maledetta, se aveva potuto causare la morte di un uomo. Ai suoi occhi la disgrazia del fratello rientrava nei casi certamente non desiderati, ma ammissibili. Ma come il vecchio padre, il venerando Pastore, avrebbe potuto ancóra benedire il loro apparecchio? E ai tormenti morali e religiosi si aggiunsero presto nel cuore di Wilbur le amarezze delle critiche. La stampa francese, chiaramente o fra le righe, consentiva co' più strenui campioni nazionali che avevano ammirato la snellezza e il prodigio semplice dell'apparecchio, ma non avevano taciuto le loro riserve pel suo poco equilibrio, dovuto alla mancanza della cellula posteriore.

Wilbur non sapeva dar ragioni sufficienti della disgrazia toccata al fratello. Egli confermava che il caso era dovuto all'uomo e non alla macchina. Gli altri dissentivano. Se il generoso signore che aveva posto il premio di mezzo milione, non gli avesse confermata la sua fiducia, Wilbur sarebbe rimasto assai male, nella sicurezza di sè stesso e nella fiducia del suo motore. E passarono il sabato e la domenica. Io feci ancora qualche corsa al Campo: presso la sua porticina, egli sedeva e leggeva meditabondo. Tutta la capanna era piena del fremito delle eliche, girate e rigirate dai meccanici.

E poi già tutto il popoloso paese di Le Mans era pieno del grande annunzio. I grandi voli si sarebbero ripresi non più il martedì seguente, ma il lunedì. Il buon popolo era in fondo soddisfatto che Wilbur si mostrasse una buona volta un tantino impaziente di riprendere innanzi ai critici e a tutto il mondo la sua rivincita. Però la folla multiforme e rispettosa che si accalcava intorno al campo di Auvours la mattina del lunedì (21 settembre) era dieci volte più numerosa del venerdì.



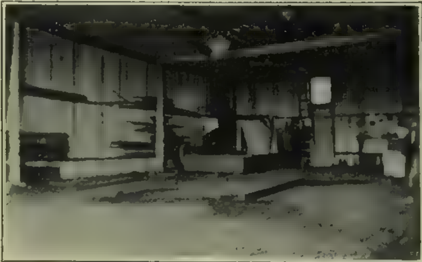
Le Mans. — Casa della regina Bérengère — XV sec.

Il desiderio dava le ali a godere uno spettacolo più grandioso: ma la disgrazia fraterna incuteva in tutti un sentimento di maggior deferenza.

La natura pareva non volesse più essere festosa. Aveva concesso l'ultima pompa estiva: ora



Le Mans. — Il ponte fatto ad X.



Le Mans. — L'*hangar* di Wilbur Wright.

si velava, s'irrigidiva sotto le grazie più severe del primo autunno. Ma Wilbur era deciso. E alle nove si alzava già la gran ventola della capanna e sotto la nuova tettoia apparve l'apparecchio, tutto bianco, anzi di un grigio argentino nelle rigide e semplici stecche che reggono l'elevatore davanti e il timone dietro, che vi fu presto agganciato. L'apparecchio fu sollevato su due carrelli: Wilbur non meno dei meccanici dava mano, perchè così scivolasse nel mezzo del campo presso il pilone di lanciamento, e il suo *rail*. Una semplice corda bastava a trattenere la folla tutta intera. Wilbur tastò e tentò tutte le spranghe, poi si fermò alle due grandi eliche posteriori che non girano nello stesso senso. Un giro a destra, un giro a sinistra: il motore sbuffa, poi è fermato. Giri e rigiri per un'ora, per due ore! Nessuno sa che sia avvenuto. Wilbur è là solo che ascolta il cuore del suo malato, il suo cuore. Con una flemma impagabile ritorna nella capanna, ne esce con un pentolino. La capanna misteriosa ora apre la sua bocca a tutti. Il tavolino rustico in fondo, circoscritto da due tavole, qualche abito ai pioli; a destra un fornello a petrolio, una lanterna, oggetti varii, una fucinetta. In alto s'intravvede la branda sospesa contro il tetto.

S'avvicina il mezzogiorno. Ormai tutti son persuasi che non volerà più nella mattina. Per fortuna le notizie son buone. A Wilbur era parso sentire uno scricchiolio sinistro nel motore, una vite da risaldare: un affare di pochi secondi. Nessuno osava rimproverargli quell'eccesso di prudenza. E poi tutti erano persuasi che egli, qualunque fossero gli spettatori e venuti a bella posta, se non volava, era solo perchè così sentiva. I popolani che lo avevano già veduto volare altra volta, lo ripetevano ed erano i più pazienti.

Io non volli allontanarmi troppo dal Campo. Le grosse nuvole della mattina si erano alquanto diradate, almeno non apparivano più troppo minacciose. Mi sorrideva la speranza di vedere il gran gabbiano solcar l'aria nel sole: e temevo che ad ogni momento egli dovesse librarsi, senza avvisi e senza controlli. Ma Wilbur non mancò alla parola data: alle tre la folla era incredibile: la ressa degli automobili, dei veicoli, delle biciclette si faceva più intensa e impacciante. Era sopraggiunto un buon nucleo di soldati. E con tutta la loro buona grazia mal riescivano a contenere sotto i pini e di là dai cordoni l'ansietà dei curiosi.

Il grande gabbiano argentino era rimasto sempre lì abbandonato, presso il pilone. Gli andirivieni di Wilbur non stupivano oramai più nessuno. Si sapeva che erano giunti i commissarii che dovevano controllare la velocità e la distanza, disponendosi in un triangolo. Ma Wilbur volle cambiare la direzione della rotaia su cui egli fa scorrere l'apparecchio. Da la capanna si sarebbe veduto assai male il distacco del volo. Scorse un'altr'ora. Per la prima volta i pesi del pilone s'abbassarono, le due eliche al secondo giro rotearono con ogni sicurezza: ecco Wilbur già rigido sul suo sedile, le mani pronte su le due leve che regolano l'innalzamento e la direzione. Ma il gran gabbiano si è appena staccato dalla esile rotaia che una nuvoletta di sabbia si solleva ed esso resta come sparnazzante in un pantano. Era deviato. Wilbur inflessibile ritorna al suo posto: nuova ansietà, nuovo incidente al carrello. Alla terza partenza infruttuosa si capì benissimo che il vento debolissimo non aiutava l'elevazione. Wilbur, come al solito, fece aggiungere nuovi pesi; ma anche questi non giovarono allo slancio. Per la prima volta Wilbur apparve impazientito, e fra lo stupore di tutti fece una piccola corsa come per sgranchirsi. Gli amici intanto (eran già passate le cinque) ricollocano la rotaia come alla mattina. Wilbur lascia fare, e non ha neppur raggiunto la fine della rotaia che eccolo librato a quattro, poi più su a cinque, a sei metri d'altezza. Il gran gabbiano incomincia a roteare pel campo, sicurissimo, tranquillo: le due grandi eliche battono armonicamente l'aria con lo stesso fragore di mani numerose.... Il sole oramai non traspariva più traverso la nuvolaglia che si ispessiva e oscurava sempre più. Le grandi ali salivano insensibilmente ad altezza sempre maggiore. Era difficile dire se fosse ora ai dieci o ai quindici metri. Negli ampii giri esse parevano scivolare liberamente, quasi sostenute da fili invisibili. A volta a volta, come si vedeva il gran gabbiano levarsi più alto su le cime degli alberi e presso il pilone, la folla prorompeva in applausi. Ma il buon popolo dopo dieci minuti era soddisfatto. Quanto tempo avrebbe volato? Si ripeteva che aveva della benzina per tre ore: e le ombre incalzavano e il grande uccello col suo rombo monotono e incessante pareva ne godesse, pareva non dovesse smettere mai di volare, di roteare. A mala pena si intravedeva adesso la macchietta di Wilbur co' piedi rigidi protesi, la testa sempre eretta, fissa a una meta lontana.

Io lo vedo ancora il grande uccello librato nel suo giro vizioso, verso un gorgo invisibile. Era tale l'impressione e la sicurezza in tutti che avrebbe potuto volare all'infinito, che quando si conobbe il controllo esatto, un'ora e mezza e circa 90 chilometri, si ebbe quasi l'impressione di un disinganno.... Ma Wilbur poteva ben dire di aver vendicato Orville. Quel volo resta finora il più lungo di tutti i suoi ed altrui voli!

La notte lo aveva veramente protetto sotto l'ombra delle sue ali infinite.

*

Un tipo o un fenomeno? Benchè l'attività di Wilbur Wright non possa dividersi da quella del fratello Orville, egli certamente appare come la più viva energia direttiva. E si è tentati di vedere in lui non solo un tipo di modesto e perseverante artista, che sposa il suo sogno con la fede più intensa ed assoluta, ma quasi un esponente naturale di un fenomeno, l'aspirazione stessa dell'umanità per aggiungere a' suoi mezzi di conquista anche la padronanza dell'aria, ottenuta con le forze stesse dell'uomo.

La storia di dieci anni di studii e di annegazione non ha più bisogno di essere rifatta. La prova più eloquente è in quella capanna dove ha vissuto e dove continuerà a vivere nella semplicità più assoluta, nella rinuncia di tutti i piaceri, non escluso l'amore. E questa poesia non è cercata, è riposta naturalmente in tutto quello che fa e di cui si serve, per vivere la sua macchina in ogni minima parte, sì che gli sembri veramente tutta cosa sua.

Bisogna applaudire a questa devozione spirituale; quando non si può accusarlo mai di essersi mostrato irato con qualche difficoltà o inceppamento del motore, da lui ridotto a una espressione quasi elementare. Dopo il primo incidente dello scorso agosto, a quanti appuntavano il motore come sede e causa degli inconvenienti, egli rispondeva: "Raramente il meccanismo è da biasimare; sì bene l'uomo. La macchina dà sempre quello che l'uomo vuole che renda: se l'uomo erra, anche la macchina erra in accordo „.

Il gran volo per un'ora e mezza del 21 settembre, gli altri voli di un'ora e più con un passeggero, hanno tolto ogni spunto di critica, oramai. Avevano accusato il fratello Orville di aver fatto male a ingrandire le eliche per ottenere una velocità superiore ai 60 chilometri per ora, ed egli la cambia egualmente e non falla. Perchè egli nulla esegue che non abbia già studiato e predisposto col fratello: come nulla farà senza lui per raggiungere l'estrema sua aspirazione: volare senza motore. Se per ora se ne vale, dopo i primi slanci sul tipo di quelli eseguiti dal Lilienthal e preconizzati e disegnati da Leonardo da Vinci, gli è perchè è pur necessario un sistema di propulsione, se non si sa a bastanza volare diversamente. Il *buzzard*, che è una tal sorta di grosso gabbiano o pojana, è stato oggetto di grandi studii da parte di Wilbur: rappresenta tuttora il termine di aspirazione. "Se voi osservate — egli ebbe a dire in un giorno di confidenze — il volo del *buzzard*, vedrete che in moltissimi casi esso spende la minima energia: esso fa quello che vorremmo far noi. Si vale per salire delle correnti d'aria ascendenti, e raggiunta una considerevole altezza, esso spiega le ali e scorre così per molte miglia, prima di toccar terra, o di risalire con l'aiuto stesso del vento „. Del resto, che il vento gli sia di considerevole aiuto a salire, Wilbur Wright ha mostrato più volte, con piccoli voli — per non esser temerario — che riempirono di stupore e di spavento gli artiglieri francesi nelle manovre sul campo.

Egli non teme il vento, perchè può inclinare le ali. Questo famoso *gauchissement* si riduce per ora all'inclinazione di qualche decimetro; ma è certamente una intuizione felicissima per la macchina avvenire, che sarà più breve e pieghevole e lanciabile da un arpione senza altre complicazioni di contropesi e di rotaie direttive.

Mi pare di vedere Wilbur Wright allargare le sottilissime labbra al suo sorriso di estatico fanciullo. Ma per quello che egli stesso ha riferito del *buzzard*, deve pur sentire che è nella verità circa i principii assoluti e più pratici per volare: il motore potrà ridursi alla sola funzione di elevare l'apparecchio. Raggiunta l'altezza opportuna, le correnti aeree debbono servire allo slancio e alla direzione delle ali come giovano alle vele sul mare. Sembrano sogni, ma le parole modeste di Wilbur si accordano pei fili naturali dell'osservazione con i precetti intuitivi di Leonardo e le affermazioni recise di Edison.

ROMUALDO PÀNTINI.

ACCANTO ALLA VITA.

Il "Dante„ di Ermete Novelli. Si può mettere in scena Dante? Una scuola di fotografia. La fotografia è un'arte. I cannibali del capitano Baccari. La carne dei bianchi e i porci dei giapponesi.

Spoleto, 22 ottobre. — Il *Dante* della signora H. D. Rose americana, recitato da Ermete Novelli proprio a Verona, è caduto. Me ne dispiace per Ermete Novelli. È strano che molti se ne addolorino e se ne offendano per Dante. Giulio de Frenzi, nel quale il culto pel poeta discende degnamente "per li rami„, se ne è offeso prima che il dramma fosse rappresentato.

Perchè? Non si può mettere in scena Dante? Da Agamennone a Giulio Cesare, da Gesù Cristo a Napoleone, tutti gli eroi, come si suol dire, ci sono passati e spesso con accompagnamento di musica. Dante solo dev'essere lasciato in pace? V'è un po' di feticismo in questo brusco divieto, ma v'è anche l'involontaria affermazione d'una grande difficoltà: la difficoltà di far parlare sulla scena drammatica uno scrittore, la difficoltà di far cantare sulla scena lirica un musicista.

Appena Dante apre bocca, ogni spettatore che bene o male, se ha pagato quattro lire di poltrona, dieci o dodici versi di Dante li sa a memoria, aspetta che Dante dica quei versi. Appena sul palcoscenico della Scala o dell'Opéra aprisse bocca, mettiamo, Beethoven, tutti gli abbonati aspetterebbero che egli modulasse la sua voce sulle note della *Patetica* o dell'*Eroica*. Uno con la parola, l'altro con la musica, essi si sono ormai scelti i mezzi per esprimere la loro anima e li hanno scelti, si sa, un po' meglio di quelli che potessero cortesemente inventar per loro i signori Ferrari o Sardou, i signori Leoncavallo o Mascagni: e li hanno fissati in modo immutabile ed infrangibile, così che anche a farli dire o cantare frammenti delle loro opere tagliuzzati a comodo e a misura del drammaturgo o del compositore, si fa assistere il pubblico più a uno strazio che a un'evocazione. Giulio Cesare può parlare in scena, Dante no; Gesù Cristo può cantare, Beethoven no. E nemmeno Chopin, maestro Orefice.... Cyrano de Bergerac, che fu poeta, è potuto venir con fortuna sulla scena, perchè i suoi versi mediocri ormai erano ignoti a tutti. E non bisogna credere che l'insuccesso del *Dante a Verona* del Ferrari, del *Dante* del Sardou e di questo neonato nè vivo nè vitale della transatlantica signora Rose sia dovuto a poco ingegno del drammaturgo. Potrà essere dovuto anche a questo, ma prima di tutto è dovuto a quell'impossibilità originale di far parlare o cantare a modo nostro chi ha avuto tutte le ragioni di far parlare o di far cantare le proprie passioni a modo suo.

I pittori, sì, hanno potuto dipingere quadri storici con Raffaello e con Tiziano, con Van Dyck e con Velasquez. Ma nei quadri questi "eroi„ non fanno che un gesto e, se dipingono, il pittore se la cava facilmente ridipingendo di scorcio uno dei quadri più famosi del collega glorioso che egli ha condannato per la resurrezione all'olio o all'acquarello. Può far lo stesso col Petrarca e con un suo sonetto un commediografo, o col Mendelssohn e con una sua "romanza senza parole„ un musicista? Sì, ma sarebbe un'apparizione, non un'azione drammatica. E forse sarebbe ridicola, come spesso o sempre sono stati ridicoli i quadri rappresentanti l'episodio della vita d'un gran pittore dipinti dal Guardassoni o dal Rapisardi o dai loro compagni....

E di questi inutili ragionamenti domando scusa alla religione dei feticisti.

■

23 ottobre. — S'insegnano in ogni scuola d'Italia tante cose inutili. Dove s'insegna la fotografia? In nessuna scuola.

Il Congresso degli Scienziati che siede in questi giorni a Firenze, su proposta del professor Castellani che vi rappresenta la Società Fotografica Italiana, ha chiesto solennemente al governo la fondazione d'una scuola fotografica e fotomeccanica. Anzi la Società Fotografica ha fatto di più: ha offerto subito un primo aiuto di diecimila lire alla scuola che sorgerà.

La fotografia ormai è necessaria a tutti. Dall'innamorato allo scienziato, dall'artista al giornalista, tutti abbiamo bisogno della fotografia come del pane. Provatevi a escludere i libri dalla vostra vita: vivrete come vivono i più degli uomini, in una serena ignoranza, che spesso è beata e che può anche essere utile a voi e al prossimo. Provatevi a escludere la fotografia: vi parrà ormai d'esser ciechi. Soltanto la fotografia e i suoi mille derivati fotomeccanici vi permettono infatti di vedere a distanza. S'è detto che il giornale avrebbe ucciso il libro. È la fotografia che lo viene uccidendo e che, chi sa, col tempo ucciderà anche il giornale.

La fotografia è scienza ma ormai è anche arte. Il fotografo, infatti, da quando nel 1839 Daguerre sopra una lamina d'argento jodata fissò un'immagine col vapore di mercurio e nello stesso anno Talbot trovò il modo di moltiplicare queste immagini all'infinito, s'era accontentato dei progressi tecnici, era divenuto una cosa sola con la sua macchina, cioè macchina egli stesso. La precisione restava il suo scopo. L'arte, cioè il mezzo più intenso di suggerire emozioni, gli era, più che estraneo, indifferente.

La ferocia inesorabile della prospettiva fotografica — una mano appoggiata al ginocchio più larga della testa, una strada bianca diritta simile a una piramide di gesso, — e la necessaria falsità della traduzione cromatica, — il rosso chiaro ridotto nero, il pieno sole eguale alla neve, il turchino cupo fatto bianco, — erano colpe della macchina, inevitabili. Il merito del fotografo, così, doveva rifugiarsi altrove: una precisione matematica, una statistica dei particolari, una prova giudiziaria, una perfezione meccanica nelle varie prove, che rendevano ormai la fotografia poco dissimile dalla tipografia. E questi meriti erano retti da dogmi inviolabili: voltar le spalle al sole, metter la macchina a fuoco, regolare i diaframmi, evitare i riflessi violenti e i contorni taglienti, dar però valore a tutte le minuzie, il ritocco utile soltanto a togliere le rughe dal volto d'una signora o le macchie d'una lastra dalla prova stampata.

Fu il periodo scientifico della fotografia. Ogni giorno nuove invenzioni, su su fino alla fotografia a colori e all'intervento meraviglioso della fecola di patate, che resero la pratica fotografica difficile a chi non vi avesse fatto un lungo tirocinio. E vi si aggiunsero tanti mezzi di riproduzione della fotografia originale, che la fotomeccanica diventò quasi una scienza a parte.

Solo di questo s'è preoccupato il Congresso degli Scienziati? Non lo credo. Perchè, se l'arte è entrata nella fotografia, o più esattamente se la fotografia dopo aver gareggiato con la natura pensò di gareggiare anche con l'arte, questo progresso almeno in Italia è dovuto proprio a quella Società fotografica italiana della quale il professor Castellani era il rappresentante.

Checchè si dica, questo secondo periodo, il periodo artistico, è infatti la vera e grande e difficile novità della fotografia.

Fu il paesaggio a indurre primamente il fotografo in tentazione di bellezza. Basta un esempio: le fotografie alpine del nostro Sella, il quale dall'Alasca al Caucaso e all'Imalaja ha ormai con larghezza epica illustrato tutte le cime della terra più vicine al cielo, sospese nel mistero tra le nubi e l'infinito. L'esploratore, il poeta, l'artista, il fotografo parvero fusi in quell'anima entusiasta e in quel tecnico magistrale. Il taglio delle sue lastre e la maestà paurosa dei "soggetti„ furono le prime novità fotografiche che dettero un'anima ai fotografi di paese, e non solo a quelli italiani. Il cielo e le nubi, le strie e i riflessi della luce sull'acqua e sui nembi attirarono gli obbiettivi: l'infinito, cioè il sogno, fu loro aperto. E la fotografia, soffocata dalla precisione, parve respirare. I paesisti più lirici, da Claudio a Turner, da Ruysdael a Corot, ispirarono i fotografi più delicati. Essi non voltarono più le spalle al sole, e non ebbero più paura delle lunghe ombre gittate dagli oggetti verso la macchina, e pensarono a distribuire le ombre e le luci con un equilibrio degno davvero di quei grandi maestri lontani.

E allora anche la fotografia di figura dovette trasformarsi e, per non apparire più intagliata volgarmente sopra un fondo, dovette perdere l'esattezza meccanica, smorzare i particolari inutili, lasciarsi avvolgere dall'aria, cioè dalla luce ambiente. Cito due soli italiani: un "amatore„, il re dei nostri ritrattisti "amatori„, il Nunes-Vais di Firenze, e un professionista, lo Sciutto di Genova. Essi furono, se non erro, tra i primi ad adoperare da noi la carta a gomma bicromata, sulla quale il pennello del fotografo deve lavorare con la delicatezza d'un pennello d'artista.

Non è arte questa? Certo un artista, anzi un grande artista può arrivare a questi risultati con altri mezzi, coi mezzi suoi, senza la fotografia, ma un fotografo non vi può arrivare senza arte, — arte per l'attitudine ch'egli darà al modello, pel taglio che darà al paesaggio, per le luci che sceglierà prima, per quelle che accenderà o spegnerà poi nelle varie parti dell'immagine espressa.

E questo dico perchè la nuova scuola di fotografia, se mai sorgerà pel voto solenne d'un congresso di scienziati, deve sorgere accanto, anzi in una scuola di belle arti. Solo qui ormai è il suo posto, e se l'è guadagnato con un lavoro lungo e penoso ed oscuro....

■

26 ottobre. — Finalmente si comincia a riabilitare anche i cannibali. In questa epoca di critica universale che si diverte a giocar con tutti i valori, direbbe un economista, a demolire i santi e gli eroi e a purificare almeno la fama dei delinquenti antichi e nuovi, i cannibali erano stati dimenticati.

Adesso pensa a loro il capitano Edoardo Baccari, che nel 1904 fece un viaggio lungo e fortunoso nell'interno dello Stato del Congo e che di questo viaggio ora pubblica un preciso racconto.

Confesso che i cannibali mi piacciono. Prima di tutto non capisco perchè sia tanto orribile mangiare il proprio simile, e invece non sia orribile ma anzi spesso sia lodevole, a detta perfino dei giurati e dei magistrati, ucciderlo. E poi i cannibali mi ringiovaniscono, mi rammentano Verne, Mayne Reid, Boussenard, e i tempi beati in cui, fuggito dalla scuola e da Cornelio Nepote, mi rifugiavo palpitando d'emozione nelle braccia dei *Figli del Capitano Grant* o del *Birichino di Parigi*. Tempi lontani.... È vero, ma è anche vero che, da allora, di cannibali non ho fino ad oggi sentito più parlare con qualche serietà.

Il racconto del capitano Baccari avrà scandalizzato molti lettori. Egli osserva con giustezza che i nostri rimproveri ai negri pel loro ostinato e raffinato amore della "carne che parla„ fanno loro lo stesso effetto che farebbero a noi i rimproveri d'uno zoofilo fanatico il quale ci cogliesse a mangiare un'ala di cappone o un petto di fagiano. E aggiunge più o meno velatamente un'altra osservazione: che ad ammazzare un cappone ci vuole meno coraggio che ad ammazzare un nemico in guerra o a farlo prigione per ingrassarlo e ammazzarlo e macerarlo e cuocerlo poi secondo le ricette più in voga, e che questo maggiore sforzo di conquista aggiunge naturalmente un sapore, diremo, morale al sapore della carne umana, il quale è, già lo sapeto, squisito.

Ma noi, per quanto il così detto spirito scientifico ci consigli ormai da molti anni di considerare i fatti altrui oggettivamente, non giungiamo che di rado a tanta serenità, e tanto meno ci riusciamo quando bene o male siamo in causa noi stessi e la nostra vita. Il capitano Baccari reca un primo argomento in favore, se non dei cannibali, della nostra vita di fronte a loro: egli, cioè, assicura che nessun popolo è meno fiero e più timido dei popoli che si nutrono, quando possono, di carne umana. Questo dovrebbe permetterci di guardare gli antropofagi con maggior tranquillità, senza paura. Ma occorreranno perciò molti anni alla nostra civiltà e ai pregiudizii della nostra civiltà....

In ogni modo è bene fin d'ora notare che alle donne laggiù raramente è permesso mangiare dell'uomo morto, forse perchè finirebbe a preferirlo a quello vivo, e la società da questa rivelazione sarebbe sovvertita. Infine, per edificazione del nostro orgoglio, è utile stabilire che nell'Africa centrale la carne di noi bianchi è stimata "sciocca, acquosa e d'ingrato odore„.

La quale inaspettata definizione mi ricorda la celebre risposta data a Parigi dal marito di Sada Yacco, il signor Cavacami, scrittore ed attore, a chi gli domandava come apparissero al suo occhio asiatico gli europei:

— Tutti gli europei, caro signore, assomigliano ai porci. Ve ne sono di quelli che sembrano dei porci sporchi e di quelli che sembrano dei porci puliti. Ma tutti indistintamente assomigliano ai porci.

E, dopo questo, pensate che tutt'i filosofi da tremil'anni ci ripetono come prima massima di saggezza: — Conosci te stesso!

Il Conte Ottavio.

NOTERELLE.

Neera, ha già avuto l'onore d'essere registrata da Benedetto Croce nella sua storia della letteratura italiana nella seconda metà del XIX secolo. Il severo critico napoletano non ha fatto posto nel suo pantheon che a tre donne: Matilde Serao, Neera, Ada Negri. Ora un critico francese, Ernesto Tissot, apre nella *Revue* una serie di *Princesses de lettres;* e la Principessa N. 4 è *Madame Neera.* Dal suo saggio biografico rilevasi che la signora Anna Radius Zuccari (tale è il vero nome di Neera), milanese e dimorante a Milano, ha una lunga carriera letteraria, poichè il suo primo libro fu pubblicato nel 1876. De' suoi primi romanzi l'*Addio* sollevò allora un vero scandalo. "Voi non potete immaginare — ha raccontato Neera' stessa al critico francese — i dispiaceri che quel libro mi ha dati. Mi vidi messa al bando dalla mia famiglia, e degli amici si allontanarono, pensando che da una donna capace di scrivere un tal libro ci fosse tutto da temere. E m'ero proprio allora maritata.... „ E dire che di quel libro l'austero *Journal des Débats* pubblicò poi una traduzione nelle sue colonne! Non favorita certo troppo nella sua vita dalla fortuna, il suo primo saggio.... letterario ella lo diede a nove anni, scrivendolo su un angolo di persiana: "Sono brutta, ho nove anni, la mamma mi sgrida sempre, scrivo così „. Rispettosa della propria opera, ella mandò a monte la pubblicazione d'un suo romanzo (l'*Indomani*) nella *Revue des Deux Mondes* perchè il Brunetière, direttore dispotico, pretendeva di metterci dentro le sue forbici. Il Tissot esamina rapidamente i varî episodi, nei varî romanzi, del dramma dell'amore onesto nelle vite femminili, che è l'argomento più caro all'arte di Neera. — Cogliamo l'occasione per annunziare che presto uscirà una nuova edizione dell'*Indomani*, illustrato da Valeri.

Teatri. Ermete Novelli ha rappresentato al teatro Filarmonico di Verona un dramma ancora inedito di una scrittrice americana: Eloisa Durand Rose: *Dante.* Il lavoro atteso con molta curiosità, chiamò al massimo teatro di Verona un pubblico molto numeroso. L'esito non corrispose all'aspettativa. Non parve che la figura del nostro maggior poeta uscisse viva e grande come la nostra mente e il nostro orgoglio nazionale la vedono. Vi furono applausi a qualche scena e qualche attore, ma in complesso il lavoro, allestito con molto lusso, non piacque.

~~~ *Dal Gran Guignol a Giacinta Pezzana.* All'Olympia sono terminate le rappresentazioni della compagnia Sainati, e incominciarono quelle di Giacinta Pezzana. Le prime hanno avuto più fortuna di quanto pareva dovessero avere in principio. Fra i nuovi lavori impressionò molto un drammino del De Lorde, dal lugubre titolo *Alla Morgue* che dice l'ambiente dove l'azione si svolge. Un malfattore supposto assassino di un soldato, ubbriacato d'absinthe, per l'abilità poliziesca di un guardiano, crede di vedere in un fantoccio vestito da soldato, mosso da un meccanismo, l'assassinato redivivo e minaccioso, e, in un accesso di terrore, confessa il suo delitto. Furono pure applauditi un dramma di Camillo Antona Traversi *Calvario*, tragico epilogo della vita di miseria e di vergogna di una infanticida, e *Passa la ronda* di Francheville, scena dallo svolgimento oltremodo arrischiato anche per un teatro che non tiene conto dei pudori di un pubblico normale. — Giacinta Pezzana ha alternato le rappresentazioni di commediole in romanesco con quelle dei drammi e delle tragedie del suo antico repertorio, suscitando in questo l'antica ammirazione. Le tre novità romanesche, *Sabbito santo* di Cipelli, la *Socera* di Zanazzo e *Bojaccia* di O. Giustiniani, ottennero tutte un buon successo. Sono quadri di vita popolare, tracciati con qualche vigoria e con un fine schiettamente morale.

~~~ *Il nostro amore*, nuova commedia di Silvio Zambaldi, l'applaudito autore della *Moglie del dottore*, si è data la sera del 26 ottobre dalla compagnia Talli, all'Alfieri di Torino. Il lavoro applaudito al primo atto, suscitò vive proteste ai due atti seguenti. Con una tesi oltremodo arrischiata, l'autore urtò il senso di pietà degli spettatori. Un padre, dottore, che sopprime il bimbo suo per sottrarlo a una vita sicura di sofferenze e di umiliazioni, non può trovar grazia presso nessun pubblico.







Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

NECROLOGIO.

— Di *Biancheri* e del cardinale *Mathieu* si parla a pag. 412 e 414.

— Al teatro dialettale piemontese è venuto a mancare un caro e vecchio artista, *Tancredi Milone*, l'ultimo compagno del celebre Giovanni Toselli, l'incarnatore più perfetto del tipo di *cap d' session* nelle famose *Miserie d' monsu Travet* di Vittorio Bersezio. Era nato nel 1829 a Venaria Reale; fu buon soldato dell'allora re di Sardegna, poi, uscito dalle armi, entrò nel non meno faticoso campo teatrale, al fianco di Toselli, e fu applaudito nel *Guerra o pas* di Federico Garelli, nella *Cechina d' Moncalè* di Tomaso Villa, nel *Pover paroco*, nel *Sablin a bala*, nel *Ciochè del Vilage*, e rimase insuperato come *monsu Travet* e come *Gioachin* nella *Nona Lussia* del Pietracqua. Si fece applaudire anche come autore, nella popolare *Festa an montagna*, nel *Pi bon ovriè*, nella *Cansson de la bergera*, nella *Partenza d'ij coscritt*, nel *Tuti an gabia*, nel *Savi an mes a ai mat*, musicato dal maestro Casiraghi e nella *Creada e padrona*, musicata da Davide Thermignon. E l'attore ed autore fu anche eccellente maestro di recitazione, e brillarono attorno a lui, nei momenti più belli del teatro piemontese, la Caglieri, la Canteri, la Rovida, la Rosano, Solussoglia, Cherasco, Cavalli, Vado; ed egli rimase lungamente testimone amato di un bel periodo dell'arte scenica in Piemonte. Ora era tutto intento a preparare degnamente pei primi del 1909 una grande rappresentazione dialettale a commemorare il cinquantenario del suo caro teatro piemontese; ma non potè avere questa soddisfazione: improvvisa malattia, durata pochi giorni, lo vinse il 21 ottobre in Torino.

— Un valoroso generale giapponese, del quale si parlò ripetutamente in queste colonne durante la guerra russo-nipponica, è morto a Tokio, il conte maresciallo *Mitchitsura Nodsu*, nato nel novembre 1841. Il Nodsu tanto nella guerra contro la Cina quanto in quella contro la Russia si rivelò uno stratega di primo ordine. Nel 1844 entrò con due divisioni a Seul il 19 agosto, passò il Ya-lu dopo le battaglie di Ping-yang e di San-ko-tcin, indi comandò il primo corpo sostituendo il maresciallo Yamagata e riportando altri successi contro i cinesi in ben venticinque combattimenti. Nell'ultima guerra contro la Russia, fu posto al comando del quarto corpo d'armata col quale partecipò a tutti i più importanti combattimenti che si svolsero nella Manciuria, distinguendosi in modo speciale allo Scia-ho, ove giunse opportunamente in soccorso del generale Oku, e poi alla battaglia di Mukden, nella quale il suo intervento obbligò il generalissimo russo Kuropatkin alla ritirata. (Vedi a pag. 425).

— A Pietroburgo, a 42 anni è morto *Redento Zardo*, esimio maestro di canto, compositore e concertatore. Era allievo del Conservatorio di Milano, dove aveva studiato con Dominiceti e Catalani: compose varie romanze piene di sentimento e di finezza non comune. Scrisse anche un'opera in un atto: *Aci e Galatea*, data a Savona con molto successo.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Le alternative di certezza e di dubbio si susseguono riguardo alla conferenza europea per gli affari d'Oriente. L'Iswolski, che ne è il primo apostolo, ha avuto a Parigi un colloquio anche con il re di Grecia: il 21 è partito da Parigi per Baden-Baden; il 23, giunto a Berlino, si abboccò con Milavonovitc, ministro di Serbia, con alcuni ambasciatori e col ministro von Schoen; il 24 ebbe un lungo colloquio con il De Bulow, ed il 25 con Guglielmo II. La sera gli fu offerto un pranzo di gala dal De Bulow al palazzo della Cancelleria, e la mattinata del 26 l'Iswolski è partito direttamente per Pietroburgo da dove partiranno gli inviti definitivi per la Conferenza. È strano l'osservare che, mentre gli slavi rimproverano l'Iswolski di avere sagrificato gli interessi del panslavismo alla soddisfazione di una vittoria diplomatica, il ministro russo avversa la politica dell'Austria dichiarandola contraria agli interessi del mondo slavo. V'è chi non crede alla probabilità di una conferenza, perchè le potenze maggiormente interessate cercano di intendersi direttamente fra loro. Di fatti, fra la Turchia e l'Austria furono intavolati negoziati, ora momentaneamente sospesi, perchè la Porta, mediante compensi, riconoscesse il fatto compiuto dell'annessione della Bosnia. Anche fra la Bulgaria e la Porta sono corse trattative preliminari per stabilire le basi di un accordo, ed a tal fine sono andati a Costantinopoli il ministro Dimitroff ed un altro delegato, che sono stati ricevuti dal gran Visir. Sebbene si sia voluto affermare che tali trattative non avevano raggiunto alcun resultato, lo stesso Dimitroff se n'è mostrato molto soddisfatto. La Bulgaria, confermando il suo desiderio di pace, consentirà a discutere con la Turchia l'affare delle ferrovie e la capitalizzazione di un certo numero di rate annue del tributo della Rumelia. Alla unione di Creta alla Grecia, la Turchia sembra oramai rassegnata. Era stato annunziato che un controprogetto turco al programma della conferenza fosse stato spedito dalla Porta a Londra il 23, ma la notizia è stata smentita. Le condizioni interne della Turchia non migliorano, ed i giovani Turchi hanno assunto la direzione del servizio di polizia a Costantinopoli per tentare di migliorarlo. Il boicottaggio contro le merci austriache è terminato, come sono cessate le dimostrazioni anglofile: ora la Germania gode il maggior favore, tanto è vero che un giornale è stato soppresso per aver detto male di Guglielmo II, e gli altri giornali, dopo aver minacciato uno sciopero, non ne hanno più fatto nulla. A Belgrado, l'addetto militare tedesco, creduto austriaco, fu insultato ed arrestato; il ministro degli esteri andò a presentare le scuse del Governo alla Legazione tedesca. Il generale Wakutic, nuovo inviato Montenegrino, fu accolto con grande entusiasmo, anche perchè si sapeva che a Zagabria era stato momentaneamente trattenuto in arresto, del che l'Austria si è scusata a Cettigne. La Scupcina serba si è prorogata. La Serbia pagherà una indennità ai negozianti austriaci danneggiati. L'opinione pubblica si era violentemente rivolta contro la Germania, dicendosi che il de Bulow si fosse rifiutato di ricevere il Milovanovitch a Berlino: ma questi ha dichiarato di aver chiesto soltanto di essere ricevuto dal von Schoen, che lo accolse cordialmente. Ad Antivari, dopo i tumulti contro il Console Austriaco, è ritornata la calma: a Cettigne sono avvenute nuove dimostrazioni anti-austriache. È stato fatto un altro tentativo contro la polveriera di Filippopoli. Alla Commissione del Bilancio della Delegazione Ungherese, il ministro Burian, discutendosi i crediti per le provincie annesse, annunziò che presto sarà pronta la legge elettorale e si convocheranno gli elettori per formare la Dieta bosniaca: i crediti furono approvati, come lo sono stati i bilanci della guerra e della marina. Un decreto vieta l'esportazione di armi, cavalli, ecc., nella Serbia e nel Montenegro. Edoardo VII ha risposto ora alla lettera di Francesco Giuseppe che gli annunziava l'annessione: la stampa austriaca è in questo momento irritata contro l'Inghilterra, per avere accettata subito l'idea della conferenza. Sir Edward Grey ha annunziato alla Camera dei Comuni che finora la Turchia non ha dato alcuna risposta alle potenze riguardo agli ufficiali della gendarmeria macedone: ha dichiarato altresì che la questione degli stretti non farà parte del programma della conferenza, negando però qualunque altro schiarimento su tale proposito.

—

All'infuori dell'arrivo del ministro montenegrino Tomanovich a Roma, ed a qualche inconcludente protesta contro la politica del Governo, non si ha in Italia altro sintomo manifesto della partecipazione del Governo agli affari Balcanici. L'onorevole Giolitti, dopo aver conferito il 21 con il Re a San Rossore, è arrivato il 22 a Roma, ed ha ricevuto subito la commissione del partito socialista che si occupa delle Puglie. Riconosciuta subito la necessità di pronti soccorsi, di cucine economiche, e di esecuzione di lavori pubblici, l'on. Giolitti diresse la commissione all'on. Bertolini, che, dopo il consiglio dei ministri del 23, assicurò che si metterà mano a tanti lavori per 12 milioni. Secondo il solito comunicato ufficioso, non si trattò in quel consiglio di altri affari importanti: ma in questi giorni gli onorevoli Mirabello, Casana, Rava e Schanzer hanno avuto dei colloqui con l'on. Carcano, che fanno presagire delle richieste di fondi, in aumento ai bilanci. L'Italia ha aderito alla seconda nota Franco-Spagnola per il riconoscimento di Mulai Hafid: anche l'Inghilterra ed il Belgio hanno assicurato ufficialmente la loro partecipazione alla Esposizione del 1911 a Roma. La parte della classe 1886 stata estratta a sorte per congedo anticipato, è trattenuta sotto le armi per non assottigliare troppo le guarnigioni: il contingente della leva marittima del 1888 è stato aumentato di 1000 uomini, essendo maggiore il numero delle navi.

Il ministro Casana ha fatto una ascensione sul dirigibile militare a Bracciano, rimanendo soddisfattissimo. Il 22 sono terminate le riunioni della sotto-commissione presieduta del senatore Taverna per l'inchiesta sulla Guerra, incominciate il 1.° a Como: nulla si sa delle deliberazioni prese. Il Consiglio di disciplina del Ministero dell'Istruzione si è riunito il 20 sotto la presidenza del sotto-segretario di Stato on. Ciuffelli, e procede ora all'interrogatorio degli impiegati ad esso deferiti; il 23 si è riunito quello degli esteri, che ha rinviato ad altro momento l'affare Aliotti-Sacco, occupandosi delle accuse mosse a due consoli, uno dei quali riconosciuto pienamente innocente. Si annunzia il prossimo arrivo a Roma del comm. Carletti governatore del Benadir e del maggiore di Giorgio comandante le truppe, in regolare congedo; ma il loro giungere contemporaneamente dà credito alla voce di un possibile loro richiamo per dissidi sorti fra loro.

Il 21 terminò le sue riunioni a Roma il Congresso degli italiani all'estero; i congressisti furono il 25 a Milano e riprenderanno le loro riunioni a Torino: il 22, nel cantiere di Riva Trigosa, fu felicemente varato il nuovo piroscafo *principessa Mafalda* del Lloyd Savoja; a Faenza tenne la sua prima riunione la Società di storia critica della scienza medica; il 24 a Faenza fu commemorato Evangelista Torricelli, con l'intervento degli scienziati già riuniti in congresso a Firenze; a Treviso fu aperto il Congresso nazionale degli impiegati delle provincie e comuni: il 25 si aprì

(Continua nella pag. seguente).

a Genova il 21.° Congresso federale ginnastico; a Modena si inaugurarono le nuove case popolari, e sulla Magra un gran ponte che compie la strada provinciale Pontremoli-Spezia.

A Firenze è stata tenuta una riunione di protesta contro il trasferimento dell'ufficio di rifornimenti delle ferrovie; a Venezia ed a Livorno si protesta contro la mancanza di vagoni. La serrata de' fornai a Roma continua senza incidenti; gli operai si sono rimessi all'arbitrato dei direttori di alcuni giornali cittadini.

La commissione cittadina di Terni, abboccatasi a Roma con i dirigenti della Società del Carburo, venne ad un accordo che pareva non piacesse a parte degli operai: ma la maggioranza l'ha accettato ed il 26 gli operai sono tornati al lavoro. S'era ottenuto l'accordo anche a Messina fra gli operai ed i negozianti d'agrumi, ma all'ultimo momento è tutto andato per aria. La Corte di Cassazione ha respinto, il 24, il ricorso di don Riva, accogliendo invece quello della Fumagalli, per i noti fatti del viale di Monza: i giurati di Roma hanno pronunziato verdetto di colpabilità contro i feritori dei seminaristi scozzesi ad Albano.

—

La faccenda dei disoccupati diventa in Inghilterra sempre più seria: nelle riunioni pubbliche che essi tengono si predica il diritto di saccheggio, e per tali istigazioni a delinquere fu arrestato il deputato Thorne e condannato a sei mesi. Il Governo ha annunziato varii provvedimenti: arruolerà parte dei disoccupati, e ne impiegherà altri temporaneamente nelle poste e negli arsenali. Alla Camera francese, la discussione sugli incidenti nella marina terminò con una vera requisitoria del Delcassé contro il ministro, dopo la quale fu approvato con 586 voti contro uno, un ordine del giorno deplorante le negligenze funeste; la fiducia nei provvedimenti del Ministero fu poi approvata con 345 voti contro 122. Il Thomson presentò immediatamente le dimissioni, che furono accettate: a ministro della marina fu nominato Alfredo Picard ispettore generale dei ponti e strade. Il deputato Bietry, nella seduta del 20, interpellando sugli incidenti avvenuti all'apertura della Cassazione, ingiuriò i magistrati che avevano cassato la sentenza contro Dreyfus: il guardasigilli Briand rispose vivacemente, e la Camera approvò con 436 voti contro 47 un ordine del giorno deplorante l'odiosa campagna contro la Cassazione: il Bietry fu espulso dall'aula e sospeso temporaneamente dal suo mandato. Il 23 il Governo fu interpellato sulla Confederazione del Lavoro ed i fatti di Draveil, e la Camera approvò con 324 voti contro 60 le dichiarazioni del ministro Viviani. La regina Margherita partì la mattina del 22 per Digione diretta a Stupinigi dopo essere stata visitata dal re di Grecia e dalla regina Madre di Spagna. Il Congresso sindacalista di Tolosa ha proclamato il diritto all'insurrezione e la sfiducia nell'azione parlamentare.

È stata sottoscritta una convenzione austro-svizzera per la rettifica del corso del Reno. Alla Camera spagnola è stato presentato un disegno di legge per esimere il grano turco dal dazio d'entrata: i sovrani di Spagna sono a Barcellona, da dove anderanno a Saragozza a visitare l'esposizione. Re Manuel ha assistito alla distribuzione dei premii agli allievi delle scuole di Lisbona, ai quali ha fatto un discorso: lo sciopero dei lattonieri si è esteso anche alle donne che fanno le scatole per le fabbriche di conserve alimentari di tutto il Portogallo. In seguito agli incidenti avvenuti nella Dieta Boema, il ministro czeco Prascek ed il ministro Wieder hanno presentato le loro dimissioni, accusando il loro collega Prade di aver fomentato l'ostruzionismo dei tedeschi alla Dieta: a Praga intanto si sono rinnuovati disordini e conflitti fra tedeschi e socialisti boemi; e così pure a Budweis, a Gablenz, a Toeplitz, poi di nuovo a Praga. È incominciata una nuova campagna per il trasferimento della facoltà giuridica italiana a Trieste, in attesa della fondazione di una Università italiana: gli studenti italiani di Vienna hanno fatto varie dimostrazioni, ma il rettore li ha esortati ad essere calmi per non pregiudicare i loro interessi. Il mistero che circondava gli arresti fatti a Budapest la settimana scorsa è spiegato: si trattava di un membro della Camera dei Signori che aveva commerciata la propria influenza, e dei suoi complici. Nel comitato d'Arad, in Ungheria, è avvenuto uno scontro sanguinoso fra contadini di razza rumena e gendarmi ungheresi; 3 morti e 60 feriti.

Guglielmo II ha aperto la nuova legislatura del Landtag prussiano con un discorso del trono nel quale parlò dell'allargamento del diritto elettorale in armonia col progresso intellettuale ed economico, promise un aumento agli stipendii e chiese un aumento d'imposte, accennando fugacemente alla politica estera.

Il Consiglio accademico della università di Pietroburgo ha invitato gli studenti alla calma, perchè l'università possa più facilmente reclamare i proprii diritti. Alla riapertura della Duma, sarà presentato un disegno di legge, per combattere il contrabbando dell'acquavite, limitare il numero delle rivendite governative, e punire l'ubriachezza. Le condizioni di salute della Czarina lasciano molto a desiderare, ed i medici insistono perchè essa passi l'inverno su qualche spiaggia del Mediterraneo. Il Governo russo ha rifiutato come imperfetto l'incrociatore Rurik costruito per la Russia nei cantieri inglesi.

—

La squadra americana del Pacifico è stata accolta al Giappone con entusiasmo, tanto da parlare di probabile alleanza: l'ammiraglio è stato ricevuto a Tokio dall'Imperatore, cui ha presentato un messaggio del Roosevelt, e l'Imperatore gli ha consegnato una cordiale risposta. Anche molti altri ufficiali sono stati ricevuti a corte. Il Governo giapponese ha l'intenzione di proporre una conferenza fra le potenze che hanno interessi nel Pacifico. L'incidente di Kao Tao è stato amichevolmente composto fra Giappone e Cina. Il Dalai Lama si è rassegnato ad accettare le proposte riforme nel Tibet: il Governo cinese annunzia di avere rinunziato al monopolio dell'oppio. Le truppe dello Scià che assediavano Tabriz si sono disperse: lo Scià voleva mandarvi i suoi cosacchi, ma essi non hanno voluto saperne, e si stanno raccogliendo altre truppe. I ministri esteri insistono per la pronta riapertura del Parlamento, ma le nuove elezioni non sono ancora avvenute.

L'incidente per l'arresto dei disertori a Casablanca sarà probabilmente deferito al tribunale dell'Aja. A Mogador un posto della polizia francese venne assalito da ascari marocchini, e vi furono morti e feriti: gli ascari sono stati allontanati dalla città. El Roghi ha ripreso il sopravvento sugli hafidiani: El Raisuli vuol essere pascià di Tangeri e domina intanto sulle tribù dei dintorni: Mulai Hafid è disposto ad offrire una conveniente residenza in Fez ad Abd el Azis. Si parla di una insurrezione scoppiata nel Sudan francese, e precisamente nell'alta valle del Faleme. È stato assassinato Rechid bey, *Kaimacan* d'uno dei distretti della Tripolitania.

—

L'incendio delle foreste del Michigan (S. U. A.) continua avanzandosi per una zona larga 15 chilometri. In val d'Erve (Bergamo) una frana ha ucciso 2 operai, ferendone 3. Nella miniera di carbone di Rochebelle (Alais) 6 operai sono rimasti asfissiati da gas mefitici, il 22. Il 23, a Budapest, una esplosione di trementina in una fabbrica di prodotti chimici ha ucciso 4 operai: parecchi sono gravemente feriti. Un incendio prodotto da un doppio circuito, il 23, ha fatto danni gravissimi nel palazzo delle poste e dei telegrafi di Bruxelles. Gran fenomeni metereologici si sono prodotti in tutto il mondo: ad Amoi (Cina), un ciclone ha distrutto tre grossi villaggi facendo 2400 vittime; a Cagayan, porto delle Filippine, un temporale ha ucciso 300 persone, e nello Stato di Oklahoma un ciclone ne ha ucciso un centinaio, tutti negri. In Europa la temperatura è ribassata straordinariamente e sono cadute abbondanti nevicate. La pioggia abbondante, caduta finalmente anche in Puglia, ha prodotto inondazioni nella regione circumvesuviana, e si teme vi siano delle vittime.

27 ottobre.

IL RITORNO DALLE VACANZE. *Variazioni di BIAGIO.*

Nel mondo scolastico.
— Elezioni o no, il nostro collegio anche per quest'anno è assicurato.
— Purtroppo!

Nel mondo parlamentare.
— Finalmente, onorevole, son finite le vacanze estive.
— Ora cominciamo.... quelle invernali.

Nel mondo elegante.
— Ritornate in città non c'è che da aspettarsi qualche disastro.
— ?
— Per organizzare qualche festa di beneficenza.

Nel mondo dei vagabondi.
— Ritornato?
— Sì, dalle acque di Montecatini.... E tu?
— Dai bagni di Viareggio.

Nel mondo giudiziario.
Il giudice istruttore: — Durante le vacanze si è presentato in ufficio qualche assassino di Arvedi?